

il programma comunista

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVII
N. 4 - 18 febbraio 1978
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II

GLI INSEGNAMENTI DELLA SCISSIONE DI LIVORNO 1921

La lotta per la rivoluzione è la lotta per il partito

Riprendiamo alcuni brani dell'opuscolo «Dalla fondazione del Partito Comunista d'Italia alla questione del partito oggi» la cui diffusione avviene in coincidenza con la conferenza pubblica di Milano del 17 febbraio.

Perché è necessario il partito rivoluzionario per guidare la rivoluzione?

Questa domanda è oggi posta da molti che, pur animati da odio verso il capitalismo, sono impressionati dal ricordo dei numerosi «tradimenti» che i «partiti storici» della classe operaia hanno compiuto finora contro il proletariato.

La risposta dei comunisti è semplice. Una rivoluzione non è un tumulto di piazza. Un tumulto non cambia il modo di produzione, non distrugge la complessa rete di interessi in cui la società è organizzata. Alcuni ministri, alcuni capitalisti, alcuni poliziotti possono essere uccisi, ma altri prenderanno il loro posto: «È morto il re, viva il re!». Né d'altra parte la rivoluzione è una festa popolare, in cui i «cattivi» spariscono al soffio del vento della piazza.

La rivoluzione va al di là dell'uccisione di alcuni padroni (anche se è chiaro che essa è anche questo); essa spezza appunto quella complessa rete di interessi per sostituirla con un nuovo modo di produzione.

Essa non è un fatto di individui, ma di quei grandi raggruppamenti che si chiamano classi. Le classi sono dirette da partiti, cioè da organismi in cui gli interessi della classe sono espressi in forma concentrata, centralizzata.

La classe dominante, la borghesia, ha il suo partito, sostanzialmente unico, al di là della variopinta molteplicità di organizzazioni presenti sul «mercato» politico, com'è ormai sempre più chiaro. Questo partito dirige lo Stato, cioè la macchina per tenere soggette le altre classi. Una classe senza partito è decapitata, non ha un organo della propria volontà.

Quando una classe viene sconfitta, i vincitori distruggono o requisiscono il suo partito, e così la rendono impotente. La degenerazione dei partiti della classe operaia è la conseguenza, non la causa della sconfitta del proletariato nella rivoluzione.

Non è vero che il proletariato ha perduto perché ha «delegato» i suoi poteri (quali?) ai partiti operai, che hanno «prevaricato» e «tradito». Al contrario, in conseguenza della sconfitta subita dal proletariato sul piano della forza - che comprende sia la forza militare che la forza economica -, il partito del proletariato è stato conquistato dalla borghesia e perciò ha «tradito».

Il proletariato può fare la sua rivoluzione nell'epoca moderna solo sotto la direzione del suo partito. Perciò la lotta per la rivoluzione è lotta per il partito.

Se la classe dominante riesce ad impedire la formazione del partito della classe dominata, ha vinto la battaglia. Ecco perché libri e giornali prodotti dalla borghesia svalutano e deridono il concetto di partito, ecco perché esaltano l'autonomia degli individui e dei

gruppi, ecco perché tuonano contro chi vuole ridurre tutto a «politica», ecco perché contrappongono il «personale» al «politico». Ecco perché i borghesi vincitori catturano i partiti sconfitti della classe operaia e li trasformano in propri agenti e vassalli, così come i popoli conquistatori trasformano gli apparati statali dei popoli vinti in strumenti del proprio dominio.

La rinuncia al partito in favore dell'autonomia di individui e gruppi è una posizione di capitolazione, al di là della quale non c'è altra prospettiva che il tentativo di vivacchiare all'ombra del capitale, in attesa dei disastri che le sue ricorrenti crisi provocano.

Ecco perché diciamo che la lotta per la rivoluzione è la lotta per il partito. Perciò, nelle grandi svolte storiche, il compito centrale dei rivoluzionari diventa quello di delimitare e difendere il più nettamente possibile il partito della

propria classe contro i tentativi di penetrazione fatti dalle classi nemiche per mezzo di conciliatori, mezzani e ruffiani vari.

Questo è accaduto in coincidenza con la rivoluzione d'Ottobre, quando le avanguardie proletarie dei vari paesi, affascinate dall'esempio russo, si sono sollevate ed hanno messo in pericolo la saldezza dell'ordinamento capitalistico. I comunisti hanno allora costruito nei vari paesi partiti che, in contrapposizione ai vecchi partiti socialisti che la vittoria borghese dei decenni precedenti aveva reso riformisti, potessero condurre il proletariato alla rivoluzione. Questa lotta ha avuto episodi gloriosi, ma alla fine è stata perduta e, per conseguenza, quegli stessi partiti sono stati catturati dalla borghesia e trasformati in strumenti ulteriori del suo dominio.

(continua a pag. 6)

DIETRO IL CONFLITTO VIETNAM-CAMBOGIA

IL ROMANZO DELLA RIVOLUZIONE INDOCINESE

«Due Stati socialisti che si combattono! - esclamano trionfanti i borghesi, di fronte al conflitto Vietnam-Cambogia che di fronte alla guerra Etiopia-Somalia - non ve l'avevamo detto che, socialismo o no, le cose non cambiano?» (1).

I bravi signori fingono di dimenticare che, attraverso la guerra di liberazione contro il colonialismo francese prima e l'imperialismo americano poi, si è compiuta in Indocina una rivoluzione non già socialista, ma borghese - con tutti i limiti, per giunta, delle rivoluzioni borghesi attardate, uno dei quali è stato che, dal pluridecennale conflitto, non è sorto uno Stato unitario indocinese, ma una triade di Stati i cui confini ricalcano sostanzialmente quelli dell'ex dominazione coloniale: Vietnam (Nord e Sud uniti), Cambogia e Laos; confini artificiosi, e fonti, come tali, di perenni contrasti.

Dir questo, tuttavia, è dire ancora poco. È necessario fare un altro passo e guardare al di là della superficie dei fatti nella loro brutta contiguità, per riconoscere nella fisionomia sociale degli odierni Stati belligeranti il segno dei contrasti interni sviluppatosi nello stesso fronte solo apparentemente compatto anche se tutto borghese, della lotta anticoloniale ed anti-imperialista; e capire che non sono soltanto confini di Stato a dividere quei Paesi, ma confini sociali.

Quali erano le forze di cui si componeva questo fronte? Schematizzando, erano due. Da un lato, una borghesia nazionale che si poneva l'obiettivo di spezzare il giogo della dominazione straniera e di riunire le diverse nazionalità ed etnie indocinesi in un'unica nazione politicamente indipendente, consolidandola sulla base di uno sviluppo intensivo delle forze produttive (in primo luogo, dell'industria pesante) e di un appa-

rato statale ben costruito: obiettivo che caratterizza ogni rivoluzione borghese, e di cui si è fatto e si fa portatore il PC stalinista del Vietnam. Dall'altro, il movimento contadino delle diverse nazionalità dell'Indocina, che, dalla lotta contro la dominazione coloniale e imperialistica, si attendeva una radicale riforma agraria, e che appunto perciò la borghesia vietnamita temeva, pur non potendo far a meno del suo poderoso contributo alla lotta.

Forze borghesi entrambe, ma con interessi che solo temporaneamente convergevano, come insegna la storia di tutte le rivoluzioni della borghesia, a cominciare da quelle francese ed inglese. E ciò che avvenne nel corso della lunga guerra di liberazione indocinese fu appunto che la borghesia vietnamita, mentre volgeva a suo profitto l'appoggio del movimento contadino, non cessò mai di tradirlo, per scendere di volta in volta a patti con l'imperialismo e i suoi agenti locali.

Già durante la seconda carneficina mondiale, essa aveva sospeso la lotta contro i colonialisti francesi e l'ancien régime, per partecipare alla lotta contro il Giappone a fianco dei padroni coloniali e degli USA. Sperava così di ricevere in dono la «liberazione»: non l'ebbe, naturalmente, di fronte a un imperialismo francese che si aggrappava agli antichi possessi coloniali per resistere alla concorrenza dei propri alleati-rivali, e ad un imperialismo USA deciso ad affermare ed estendere il proprio dominio sull'Asia. Finita la guerra mondiale, in cui le masse contadine e il loro interessi erano stati sacrificati al bene «superiore» dell'alleanza col blocco imperialista democratico, era inevitabile che la guerra di liberazione ridivampasse. Il colonialismo francese ne uscì clamorosamente sconfitto, ma la borghesia vietnamita, sotto la pressione sia di potenze «amiche» sia di potenze ostili, accettò (conferenza di Ginevra nel 1954) che il Paese fosse diviso in due: Nord e Sud-Vietnam, rinviandone la futura unificazione al responso delle urne e abbandonando completamente alla

Mobilità e costo del lavoro (ovvero contenimento e scaglionamento degli aumenti salariali): su questi due punti del documento sindacale Proposte per una svolta di politica economica e di sviluppo civile e democratico si è concentrata l'attenzione dei lavoratori, ma anche del padronato. Nonostante lo sforzo fatto dai dirigenti sindacali perché si comprendesse la «novità», il «salto qualitativo» di un piano globale, su questi due punti - che il «Sole-24 Ore» del 7/2 non esita a definire «le vere strutture portanti di tutta la nuova strategia sindacale» - si sono sviluppati le polemiche, gli elogi, i dissensi alla linea confederale: il problema per padroni e governo è di disporre della classe operaia là dove il capitale lo esige, al prezzo più basso possibile; e su questa strada si è posto anche il sindacato.

NELL'INTERNO

- Antimilitarismo rivoluzionario
- A proposito di ordine e libertà. Fertilità delle «leggi eccezionali»
- 76 operai della Dalmine incolpati di assenteismo
- Il Giappone al centro della guerra economica
- La «teoria dei tre mondi»
- Sulla «partecipazione dei lavoratori al livello d'impresa»
- Il saccheggio del Corno d'Africa - Gli allori di Calaghan

È innegabile che con le Proposte i sindacati abbiano tentato di elaborare un piano complessivo per affrontare e superare la situazione di crisi dell'economia italiana, ma lungi dal contrapporsi ai progetti governativi e confindustriali esse in realtà li sviluppano e li completano. Tutti e tre i progetti infatti - le correzioni di tiro e gli emendamenti apportati agli uni e agli altri dopo la crisi di governo e le assemblee sindacali non ne modificano la sostanza - percorrono uno stesso solco: a metà dicembre il governo presenta un documento economico dove si fa l'analisi della situazione italiana in relazione all'andamento negativo della congiuntura internazionale e si auspica «la necessaria correzione di rotta intesa a dare un sostegno alla ripresa produttiva e soprattutto all'occupazione», mentre la premessa del documento sindacale, («Rassegna Sindacale» n. 2/78), annuncia che «un forte e stabile tasso di crescita costituisce la condizione indispensabile per realizzare grandi obiettivi di cambiamento indicati dal movi-

mento sindacale e dalle forze democratiche». Non è certamente una posizione nuova: la difesa dell'economia nazionale, il suo sviluppo stanno a cuore ai sindacati assai più delle condizioni di vita dei lavoratori; solo con una sua crescita «forte» e «stabile» essi potranno realizzare la loro massima aspirazione: il pieno impiego, vale a dire una classe operaia non più «sprecata» dalle inefficienze, dall'assistenzialismo e da parassitismi pubblici e privati.

La Confindustria da parte sua lancia la «operazione sviluppo» per aumentare l'occupazione produttiva, ripresentando un documento dell'ottobre '76: essa assicurerebbe «100.000 nuovi posti di lavoro nella media del primo anno di sviluppo» con il raggiungimento di un tasso di crescita del 4,5% a condizione del «contenimento del disavanzo del settore pubblico», della «stipulazione di un patto sociale» e di «un profondo trasferimento della spesa dai consumi agli investimenti» («Il Sole - 24 Ore» del 10/1/78).

Ripresa produttiva come condizione della difesa e dell'aumento dell'occupazione, questo il punto di partenza e di arrivo comune ai due documenti. Che per questo risultino i sindacati rivendicino soprattutto il «controllo e la partecipazione democratica» alla programmazione, mentre la Confindustria insista nella difesa della «libertà di impresa», con le conseguenti polemiche, non altera il quadro di un'ottica comune, nell'ambito del sistema capitalistico.

Convergenza fra documento governativo e proposte sindacali

Analizzando i punti essenziali dei due documenti si rileva non solo che l'obiettivo reale dei due piani - con sfumature diverse, dovute al ruolo diverso - non è la difesa dell'occupazione, come pretendono, ma la difesa dell'economia capitalistica, (presentata ancora una volta come l'economia di tutti), ma che le misure indicate dal governo e rifiutate dai sindacati sono in realtà riprese e presentate dagli stessi come elaborazione autonoma.

Mobilità

Nell'ambito della ristrutturazione industriale, indispensabile per ridare competitività ad una economia che accusa sempre più gli attacchi della concorrenza internazionale, il documento governativo rileva che «si

potrà, inoltre, con superamento del sistema di «cassa integrazione» prevedere la costituzione di un «fondo ad hoc» come strumento fondamentale di una politica attiva del lavoro». Si tratta sostanzialmente di dar corso all'accordo di luglio fra i partiti, che prevedeva il ricorso «a nuovi strumenti per affrontare situazioni che richiedono un ridimensionamento di natura strutturale dell'occupazione a livello della singola azienda e la creazione di nuove occasioni di lavoro stabile». Il linguaggio è contorto, ma la richiesta precisa; la risposta sindacale oltre che positiva, ha pure il merito di essere chiara: «... la mobilità nel quadro di una coerente programma di sviluppo è una necessità, sia all'interno delle imprese, sia fra le imprese, anche fra diversi settori di attività economica [...] Questa politica della mobilità [...] deve realizzare la nuova collocazione al lavoro dei lavoratori passando senza soluzione di continuità da un posto di lavoro all'altro, in relazione alla definizione dei piani settoriali e alla verifica dei coerenti piani aziendali [...] e sulla base della contrattazione fra le parti sociali e pubbliche, nel quadro di una politica di programmazione».

Sembrirebbe che il posto di lavoro venga comunque garantito, ma subito dopo si legge: «I tempi per il reimpiego devono essere stabiliti dalle Commissioni regionali nel limite minimo possibile e in linea di massima entro il termine di un anno». E ancora: «I lavoratori interessati a questi processi di mobilità hanno diritto al posto di lavoro entro le proposte formulate dalla commissione per la mobilità [...] e perdono tale diritto ove rifiutino tali proposte».

Per il sindacato non solo il salario, ma tutta la classe operaia è una «variabile dipendente» del capitale; essa deve correre là dove il padrone comanda, pardon, dove lo sviluppo produttivo esige.

Vogliamo Berlinguer assistente al Soglio

Lieto evento a Roma: Berlinguer è intervenuto al ricevimento offerto dall'ambasciata italiana presso la Santa Sede in occasione della faustissima ricorrenza del fascistissimo Concordato. È così che ci si laurea Secondo Partito della democrazia pluralistica: Opposizione di Sua Maestà - Opposizione di Sua Santità, in attesa della tanto agognata «alternanza di diritto» al governo. È così che si forgiano le nuove leve ai vertici della Repubblica.

«Clima nuovo», «rapporti inediti». Era ora, per tutti gli iddii (se Monsignor Casaroli permette), che fosse dato a Cesare quel che è di Cesare - un solido, ossequiente ed osservante, possibilmente quaresimale, indiscutibilmente baciapile, partito della classe operaia, in ginocchio di fronte al binomio perfetto di Quirinale e Vaticano!

(continua a pag. 3)

(continua a pag. 6)

L'ANTIMILITARISMO RIVOLUZIONARIO

Nella puntata apparsa nel numero scorso si è messo in rilievo come con il 1871 si chiude definitivamente per l'Europa, il ciclo delle guerre progressive della borghesia e come da allora in avanti il militarismo diventa l'asse portante della vita economica e sociale del capitalismo. Si è poi trattato delle differenze sostanziali tra l'antimilitarismo rivoluzionario e quello anarchico, e della lotta politica all'antimilitarismo riformista, nella base della restaurazione teorica del marxismo da parte di Lenin e della Luxemburg.

L'esperienza russa: il 1905 L'insurrezione come arte

Il grande insegnamento della rivoluzione russa del 1905 fu quello di mettere in piena luce come il partito rivoluzionario debba preparare praticamente e politicamente l'insurrezione: «L'insurrezione è un'arte e la regola principale di quest'arte consiste nell'offensiva condotta con estrema audacia e con decisione inflessibile» (1).

Dopo quest'esperienza, il partito bolscevico si preparerà costantemente, anche negli anni della più spietata repressione zarista, «in vista dell'insurrezione generale armata», dandosi un'organizzazione militare interna e organizzando i proletari sotto le armi, attraverso la propaganda e l'agitazione antimilitarista.

Prima del 1905 l'azione antimilitarista del POSDR non era andata molto al di là degli appelli rivolti all'esercito di «non sparare sugli operai» in occasione di manifestazioni proletarie come quelle del 1° maggio.

Ma nel 1905, dopo la disfatta dell'esercito e della flotta nella guerra contro il Giappone, e la loro conseguente disgregazione, il partito aveva iniziato a intervenire in modo massiccio al loro interno riuscendo a crearvi un embrione di organizzazione. Logicamente questo lavoro poté svilupparsi appieno soprattutto nei corpi, come l'artiglieria e la marina, formati principalmente da proletari. Sotto l'incalzare degli avvenimenti - la disgregazione dell'esercito da una parte, l'avanzare della rivoluzione dall'altra - il partito bolscevico poté quindi dare vita a più di un esempio di effettiva, anche se per molti versi insufficiente, unione fra massa proletaria e truppe, primo passo verso la creazione dell'esercito rivoluzionario.

Nell'estate del 1905 ci fu un avvenimento di grande importanza: l'insurrezione a bordo della corazzata «Potemkin» - dove i bolscevichi avevano svolto un ruolo di primo piano - in stretta connessione con la contemporanea insurrezione di Odessa. «L'insurrezione armata di tutto il popolo matura e si organizza dinanzi ai nostri occhi, sotto l'influenza del corso spontaneo degli avvenimenti. Non sono ancora lontani i tempi in cui l'unica manifestazione della lotta del popolo contro l'autocrazia erano le sommosse, cioè le rivolte non coscienti, non organizzate, spontanee, talvolta feroci. Ma il movimento operaio, come movimento della classe più avanzata, del proletariato, si è rapidamente sviluppato uscendo da questo stadio iniziale. La propaganda e l'agitazione coscienti della socialdemocrazia hanno fatto l'opera loro [...] La lotta si è trasformata in insurrezione. La vergognosa funzione di carnefici della libertà, di ausiliari della polizia che si faceva compiere ai soldati non poteva non aprire a poco a poco gli occhi anche all'esercito zarista. L'esercito ha cominciato ad esitare. Dapprima vi sono stati casi isolati di insubordinazione, impeti di rivolta dei richiamati, protesta degli ufficiali, a itazione tra i soldati, rifiuti di singole compagnie o reggimenti di sparare contro i loro fratelli, contro gli operai; quindi una parte dell'esercito si è schierata con l'insurrezione. L'enorme importanza degli ultimi avvenimenti di Odessa consiste proprio nel fatto che là, per la prima volta, un nucleo importante delle forze armate dello zarismo, un'intera corazzata, è passata apertamente dalla parte della rivoluzione» (2).

Il passaggio dell'esercito, o almeno di una sua parte, a fianco della rivoluzione, è un fatto estremamente importante, ma non ancora sufficiente. Lenin, sempre nello stesso articolo, afferma che si deve creare un esercito della rivoluzione, perché solo con un proprio esercito la rivoluzione può battere le forze controrivoluzionarie. «I distaccamenti dell'esercito rivoluzionario sorgono dallo stesso esercito. Compito di questi distaccamenti è di proclamare l'insurrezione, di dare alle masse la direzione militare, indispensabile per la guerra civile come per qualsiasi altra guerra, di creare i punti di appoggio della lotta aperta di tutto il popolo,

di estendere l'insurrezione alle località vicine, di garantire [all'inizio anche solo su una piccola parte del territorio dello stato] una completa libertà politica, di intraprendere la trasformazione rivoluzionaria del putrefatto regime autocratico, di sviluppare in tutta la sua ampiezza l'attività creatrice rivoluzionaria degli strati inferiori del popolo, i quali in tempi di pace poco partecipano a questa attività ma che assurgono in primo piano durante le rivoluzioni. Solo dopo aver preso coscienza di questi nuovi compiti, solo dopo averli posti in modo audace e ampio, i distaccamenti dell'esercito rivoluzionario potranno riportare la vittoria completa e diventare un sostegno del governo rivoluzionario. E il governo rivoluzionario, in questa fase dell'insurrezione popolare, è cosa tanto urgente, necessaria, quanto lo è l'esercito rivoluzionario. L'esercito rivoluzionario è necessario per combattere con le armi, per dirigere militarmente le masse del popolo nella lotta contro i resti delle forze armate dell'autocrazia. L'esercito rivoluzionario è necessario perché i grandi problemi storici possono essere risolti solo con la forza, e l'organizzazione della forza nella lotta attuale è l'organizzazione militare» (3).

Lenin pone quindi il problema dell'insurrezione come un problema immediato al quale il partito rivoluzionario deve dare una risposta altrettanto immediata. Compito non certo facile, non solo a causa della situazione oggettiva, ma anche dell'azione svolta dagli opportunisti, nella fattispecie i menscevichi, che cercano di ricondurre l'intero movimento rivoluzionario nell'alveo di una conciliazione con la borghesia, non di rado prendendo atteggiamenti estremistici e affermando la necessità di «creare» nuovi motivi capaci di provocare altre sollevazioni. Ribatte Lenin: «Non sono i nuovi motivi che mancano, rispettabili Manilov, ma la forza militare, la forza militare del popolo rivoluzionario (e non del popolo in generale), la quale è costituita 1) dal proletariato e dai contadini armati, 2) dai distaccamenti di avanguardia organizzati, formati dai rappresentanti di queste due classi, 3) dai reparti dell'esercito pronti a passare dalla parte del popolo. Tutto ciò, preso insieme, forma l'esercito rivoluzionario. Parlare dell'insurrezione, della sua forza, del passaggio naturale all'insurrezione, e non parlare dell'esercito rivoluzionario, vuol dire parlare di cose assurde e confuse, tanto più quanto più l'esercito controrivoluzionario è mobilitato [...] La parola d'ordine dell'insurrezione è la parola d'ordine che decide del problema della forza materiale, e la forza materiale nella civiltà europea moderna è soltanto la forza militare. Questa parola d'ordine non può essere avanzata fin quando non sono mature le condizioni generali per l'insurrezione, fin quando non si sono manifestati in modo preciso il fermento delle masse e la loro preparazione all'azione, fin quando le circostanze esteriori non hanno portato una crisi palese. Ma poiché tale parola d'ordine è stata posta, sarebbe vergognoso tirarsi indietro, ritornare alla forza morale, ritornare ancora ad una delle condizioni dello sviluppo della base per l'insurrezione, tornare ancora ad una delle «trasformazioni possibili», ecc. ecc. No, poiché il dado è tratto bisogna abbandonare tutte le scappatoie, bisogna esplicitamente e chiaramente spiegare alle più larghe masse quali sono ora le condizioni pratiche per una rivoluzione vittoriosa» (4).

Dunque, rifiuto di ogni atteggiamento putschistico, ma al contempo rifiuto di ogni azione che tenda a smorzare la forza e lo slancio rivoluzionario e ad arrivare ad un compromesso con la classe che detiene il potere. E questo discorso, come sottolinea lo stesso Lenin, è valido non solo per la Russia, dove ancora la rivoluzione democratica deve vincere, ma anche per il resto dei paesi europei ormai totalmente imperialistici.

La rivoluzione russa del 1905 rag-

giunse il suo punto culminante nel dicembre. L'insurrezione aveva ormai coinvolto tutte le principali città, interessava centinaia di migliaia di operai, e contemporaneamente aveva trascinato a fianco degli insorti una parte non indifferente dell'esercito. E fu proprio in questa giornata che si giocarono le sorti della rivoluzione; essa fu schiacciata perché le forze dell'autocrazia potevano contare su un esercito ancora sufficientemente forte e organizzato malgrado l'azione rivoluzionaria svolta al suo interno.

È ancora una volta Lenin che riassume quali sono gli insegnamenti che il partito rivoluzionario deve trarre dal 1905 riguardo all'influenza sull'esercito, e la preparazione militare: «Il secondo [insegnamento] riguarda il carattere dell'insurrezione, il modo di condurla, le condizioni in cui può avvenire il passaggio delle truppe dalla parte del popolo. Su quest'ultima questione, nell'ala destra del nostro partito è molto diffusa un'opinione estremamente unilaterale: l'impossibilità di combattere contro un esercito moderno, la necessità che le truppe diventino rivoluzionarie. È di per sé evidente che non è il caso di parlare di una lotta seria finché la rivoluzione non è diventata un movimento di massa e non abbraccia anche l'esercito. Naturalmente il lavoro nell'esercito è necessario. Ma non ci si deve immaginare questa svolta nell'esercito come una cosa semplice, come un atto singolo prodotto da una parte dalla persuasione e dall'altra dalla consapevolezza. L'insurrezione di Mosca ci mostra chiaramente quanto una simile concezione sia banale e sterile. L'estirpazione delle truppe, inevitabile in

ogni vero movimento popolare, conduce, quando la lotta rivoluzionaria si acuisce, a una effettiva lotta per conquistare l'esercito. L'insurrezione di Mosca ci mostra appunto la più disperata e furiosa lotta per l'esercito fra la reazione e la rivoluzione. Lo stesso Dubasov dichiarò che dei 15.000 uomini del presidio di Mosca, soltanto 5.000 erano fidati. Il governo si sforzava di tenere dalla sua i tentennanti con i mezzi più diversi, più disperati cercando di convincerli, di lusingarli, di corromperli, distribuendo loro orologi, denaro ecc.; li ubriacava con la vodka, li ingannava, li intimidiva, li rinchiudeva nelle caserme, li disarmava, allontanando col tradimento e con la violenza i soldati ritenuti meno sicuri. E bisogna avere il coraggio di riconoscere apertamente e sinceramente che, in questo senso, noi rimanemmo indietro al governo. Non sapemmo utilizzare le forze di cui disponevamo per condurre una lotta tanto attiva, audace, intraprendente e offensiva per conquistare l'esercito tentennante quanto quella condotta e messa in atto dal governo. Noi abbiamo preparato e prepareremo ancora più tenacemente il «lavoro» ideologico nell'esercito. Ma ci dimosteremo dei poveri pedanti se dimenticassimo che, nel momento dell'insurrezione, è necessaria, per conquistare l'esercito, anche una lotta fisica» (5).

Ed è proprio in base a questi insegnamenti che il partito bolscevico, dopo la rivoluzione di febbraio 1917, poté ridar vita alla propria organizzazione militare, e svolgere quell'azione rivoluzionaria all'interno dell'esercito che rese possibile l'Ottobre e la successiva vittoria contro le armate bianche.

Il PSI e l'antimilitarismo nel primo anteguerra

Anche in Italia, come in altri paesi e soprattutto in Francia, il movimento operaio è stato influenzato in modo tutt'altro che indifferente dall'anarchismo prima e dal sindacalismo rivoluzionario poi, che hanno ispirato per un lungo periodo la sua attività antimilitarista, con tutti gli errori e le manchevolezze combattute, come abbiamo visto, da Lenin, dalla Luxemburg, da Liebknecht (6), e in genere, dalla Sinistra marxista internazionale.

Il PSI, pur riaffermando in tutti i suoi congressi, sulla scia dell'Internazionale, i cardini dell'antimilitarismo rivoluzionario, nei suoi primi anni di vita non riuscì ad organizzare un'efficace propaganda ed azione antimilitarista. Fu con la formazione della Federazione nazionale giovanile aderente al Partito socialista Italiano (1907) che l'antimilitarismo rivoluzionario assunse la sua giusta importanza all'interno del movimento operaio italiano. Già nel suo primo Congresso (Bologna, 25 settembre 1907), esso occupò una parte importante, cosa che non si era mai verificata, nei congressi del partito «adulto». Al II Congresso, tenutosi l'anno successivo, si riaffermò che era necessaria «un'opera preparatoria nel proletariato, affinché sia pronto ad impedire la guerra ricorrendo a qualunque mezzo... in conformità ai deliberati del Congresso di Stoccarda» (7).

Al tempo dell'impresa imperialistica contro Tripoli (1911), il movimento proletario e l'organizzazione giovanile del partito si schierarono in modo risoluto contro la guerra: ci furono numerose manifestazioni antibelliche e durissimi scontri di piazza, in particolare in Emilia e in Romagna. Tuttavia il Partito e le organizzazioni sindacali (quasi completamente in mano ai riformisti) non riuscirono, ma soprattutto non vollero indire quello sciopero generale contro la guerra, che solo pochi giorni prima dello sbarco a Tripoli la «Lotta di classe» di Forlì aveva minacciato: «Gli eroici furori dei guerrieri di professione vanno sbollendo. Il linguaggio dei nazionalisti ha abbassato il tono. Il 20 settembre è passato senza che le truppe italiane abbiano occupato Tripoli. La cosiddetta opinione pubblica rinvase? Pare. Ad ogni modo l'opinione pubblica tripolinofila non è che una quantità affatto trascurabile di fronte ai milioni di lavoratori italiani che non votano perché non elettori, che non leggono perché analfabeti, sono assenti dalla vita politica, ma sono contrari d'istinto alle imprese coloniali africane. Il macello di Abba Carima è ancora ben vivo, alla memoria del popolo. L'avventura di Tripoli doveva essere per molti un

«diversivo» che distraesse il paese dal porsi e risolvere i suoi complessi e gravissimi problemi interni. Non si andrà a Tripoli per il momento, ma nell'eventualità mediata o immediata di una occupazione del proletariato italiano deve tenersi pronto a effettuare lo sciopero generale» (8).

Ma fu dopo la guerra contro Tripoli che lo sforzo antimilitarista della sinistra rivoluzionaria del PSI crebbe notevolmente. La guerra generale, ormai sempre più imminente, costringeva i rivoluzionari a lottare con maggior vigore contro il militarismo e le risorgenti forme di nazionalismo e a smascherare il feticcio «patria». La costituzione del «Soldo al Soldato» è lo sforzo più evidente compiuto in questo senso. L'iniziativa, avviata in modo organico dalla Federazione Giovanile del PSI all'inizio del 1912, si ramificò in breve tempo sull'intero territorio nazionale. L'opuscolo intitolato appunto *Il Soldo al Soldato*, edito dalla F.I.G.S. del PSI nel 1913, fissa in modo preciso quale debba essere l'azione antimilitarista. Nella prima parte sono tracciati i caratteri fondamentali del militarismo; vi si riafferma come esso sia una diretta emanazione del capitalismo, mirante a difendere tutti i suoi interessi, sia «interni», che «esterni», e come di fatto la conclamata «difesa della patria» non sia che lo schermo dietro al quale la borghesia nasconde i propri interessi, cioè «la violenta difesa del capitale contro le aspirazioni dei lavoratori, la necessità di soddisfare la insensata ingordigia degli affaristi, fornitori, industriali, che vivono attorno al militarismo (e si sottraggono così denari spremuti alla massa affamata, ad altri scopi più civili), soprattutto la formazione dell'artificiale sentimentalità patriottica negli operai che tende a sottrarli agli effetti della propaganda rivoluzionaria, e a far loro dimenticare, scagliandoli ubriachi contro il cosiddetto straniero, la lotta contro il nemico vero, vicino, terribile, spietato che si annida dentro i confini della «patria» e si chiama «padrone».

Nella seconda parte si passa ad analizzare direttamente l'attività e la propaganda antimilitarista, e l'istituzione del «Soldo al Soldato», che deve servire soprattutto a mantenere il collegamento fra il singolo proletario in divisa (soprattutto se militante rivoluzionario) e il partito di classe. L'opuscolo termina ricordando che il partito ha l'obbligo di portare, ovunque ci siano proletari, la propaganda rivoluzionaria: «Uniamoci per mostrare ai nostri nemici che il socialismo non indietreggia e non cede, ma risorge più forte e sicuro da tutte le insidie, e proviamo, che in questa società vile e in dissolu-

IL CONVEGNO SULLA «PARTECIPAZIONE DEI LAVORATORI AL LIVELLO D'IMPRESA»

La classe operaia al servizio dell'impresa capitalistica

Un convegno del genere meritava di essere tenuto nel salone della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde di Milano. A discutere del tema sono convenuti i rappresentanti delle diverse «componenti sociali», da Carli alla Dc, da esponenti del mondo industriale ad «esperti» economici come Spaventa e Peggio, da sindacalisti di grido alla Trentin e Benvenuto, a politici del calibro di Napolitano.

Secondo quest'ultimo, il «punto di riferimento generale» nell'affrontare la questione della partecipazione dei lavoratori nelle imprese, rispetto al rapporto impresa-mercato e alle sue regole, è di «andare verso uno sviluppo reale e pieno della democrazia, facendo sì che la volontà popolare - e qui cita Togliatti dei bei tempi antichi - penetri, trasformandolo, nel tessuto stesso della vita economica» («L'Unità» 6 febbraio).

Infatti, come si potrebbe pensare ad una graduale trasformazione di una democrazia in una democrazia sempre più piena, lungo una linea continua se non lavorando affinché la «volontà popolare», penetri fino in fondo nel tessuto, non solo della vita economica, ma della vita sociale in generale? La via maestra in questa direzione, ribadisce Napolitano, è la programmazione democratica e nazionale. Ma per realizzarla l'apporto deve essere appunto democratico e nazionale, cioè interclassista. Può allora, questa «volontà popolare» sovrapporsi alla volontà dell'azienda? No, certo, si tratterà di coinvolgere gli interessi degli sfruttati e degli sfruttatori in quelli dell'economia in generale e della sua cellula, l'impresa, in particolare.

L'obiettivo è di regolamentare il rapporto impresa-mercato, superare le contraddizioni che ne sorgono, gli squilibri, in una parola l'anarchia del sistema economico borghese, ottenere cioè quello che il marxismo dogmatico assegna come compito alla rivoluzione, senza di essa, mettendo in atto una specie di tenaglia regolatrice: da una parte i piani di settore, la riconversione industriale; dall'altra, il rilancio del ruolo dell'impresa. Così, il controllo si manifesta in adattamento delle leggi del mercato. Così, i «pianificatori» si trasformano nei «pianificati», i riformatori nei «riformati» dalla società borghese con le sue ferree leggi.

Attuare la legge sulla riconversione grazie alla partecipazione del PCI al governo, in stretta collaborazione con imprenditori, finanziari e politici al loro servizio e attuare il «risanamento» delle imprese grazie alla «partecipazione dei lavoratori» e dei «loro» sindacati (l'identificazione è scontata per l'opportunismo). Ai tempi «duri» (ereditati dalle solite mosche cocchiere) come si democratizzava la società borghese pianificandola, così si democratizzava l'impresa col «controllo operaio» (a parole); come oggi si ripristina il ruolo dell'impresa, così il controllo operaio al suo interno è trasformato in partecipazione.

Il discorso è: il ruolo dell'impresa «oggi, in questa crisi e in questo sistema è negato» («Rinascita», 10 febr.), si tratta di ripristinarlo collegandolo a una «pianificazione democratica dello sviluppo, che abbia per obiettivo il riequilibrio dell'assetto economico e produttivo del Paese e la garanzia (sic!) dell'occupazione».

Prima il «socialismo» era la pianificazione della società borghese. Ora è il ritorno al liberalismo mistificato dalla «partecipazione». Prima la classe operaia era mobilitata nel mito del controllo - e non nell'abolizione - del capitale, ora è, apertamente e crassamente, mobilitata per rivitalizzarlo. Perché, quale ruolo alla classe operaia per il nuovo metodo di pianificazione e partecipazione? È chiaro: assumersi «nuove responsabilità» nel senso di «farsi carico dei problemi dell'accumulazione e della produttività delle imprese! Capitale e lavoro non più solo fratelli, ma fusi. Partecipazione, dunque, ma alla crisi e alla catastrofe della società borghese in crisi, ecco il degno coronamento dell'ideologia democratica.

Ma è chiaro che resta un altro pericoloso borbore da estirpare: la conflittualità fra lavoro e capitale, ovvero i conflitti che sorgono dalla situazione di classe delle masse sfruttate. Ai capitalisti, allora, si chiede di abbandonare le bramosie «particolari» adeguandosi ad un sistema di «controllo» e «pianificazione» che in effetti fa il loro tornaconto, garantito da un governo di «unità e solidarietà nazionale»; alla classe operaia si chiede di abbandonare le « rivendicazioni corporative », adeguandosi ad un controllo che la vede chiaramente sacrificata al risanamento aziendale e nazionale.

A tanta armonia, però, non si giunge spontaneamente e allora una certa «conflittualità», tutto sommato, è anche utile e necessaria per «influenzare» prima e «controllare» poi le «scelte di sviluppo». Così si rimette sugli altari il grande principio borghese della concorrenza (che questo sistema, secondo «Rinascita», ha annullato).

No, dunque, alla «conflittualità corporativa» (come si sono ribattezzate le lotte salariali), si alla «conflittualità cooperativa». Sì, molto semplicemente, per lor signori, alla completa collaborazione di classe.

zione, dovunque, anche nel cuore delle sue ultime difese, chiamati dalla squilla di una nuova diana, sempre più numerosi e decisi insorgono i ribelli».

In un articolo quasi contemporaneo, Amadeo Bordiga ricordava ai deputati socialisti che l'antimilitarismo deve essere una dichiarazione di guerra, deve preparare insomma il proletariato per lo scontro diretto contro la borghesia: «Chiediamo che il partito faccia dell'antimilitarismo sul serio, non vogliamo del pacifismo smidollato e cristianizzato, infarcito di frasi sulla «santità della vita umana», la «bene intesa grandezza delle nazioni civili» e simile roba. E neanche l'antimilitarismo patriottico, a fare garibaldino (che ha ormai celebrata la sua bancarotta nella carneficina balcanica) con relativo progettino per la nazione armata. Chiediamo ai deputati socialisti un programma di antimilitarismo di

classe, che sia l'espressione della ferma volontà del proletariato di non dare più le armi e la forza ai suoi sfruttatori, di non essere più l'assassino di se stesso e il fabbro delle proprie catene. Un antimilitarismo civile non lacrimoso, che sia una dichiarazione di guerra, la dichiarazione della guerra di classe alla borghesia, che spinge i lavoratori contro i propri fratelli, come a Roccaforte o in Tripolitania, l'espressione della volontà operaia di non lasciarsi più massacrare nell'interesse dei capitalisti» (9).

Malgrado tuttavia la vigorosa azione svolta dai marxisti all'interno del partito, neanche il socialismo italiano si salvò dalla catastrofe della II Internazionale; il massimo al quale si spinse fu l'ambigua e sostanzialmente imbelles formula del «non aderire né sabotare» la guerra.

(3 - continua)

(1) Lenin, *Gli insegnamenti dell'insurrezione di Mosca*, in O.C., vol. XI, p. 152.
(2) Lenin, *L'esercito rivoluzionario e il governo rivoluzionario*, in O.C., vol. VIII, pp. 518-519.
(3) Lenin, op. cit., pp. 520-521.
(4) Lenin, *L'ultima parola della tattica "iskrista"*, in O.C., vol. IX, pp. 347, 349.
(5) Lenin, *Gli insegnamenti dell'insurrezione di Mosca*, in O.C., vol. XI.
(6) Cfr. Liebknecht, *Militarismo e Antimilitarismo*, in *Scritti Politici*, pp. 69-209.
(7) Cfr. *Storia della Sinistra Comunista*, vol. I, p. 59 e segg.
(8) Cfr. *Storia della Sinistra Comunista*, vol. I bis, p. 27. A proposito, ecco quanto

scriveva Lenin sulla guerra italo-turca: «Che cosa ha provocato la guerra? La cupidigia dei magnati della finanza e dei capitalisti italiani, che hanno bisogno di un nuovo mercato, hanno bisogno dei progressi dell'imperialismo italiano. Che cosa è stata la guerra? Un macello di uomini, civile, perfezionato, un massacro di arabi con armi modernissime... Certo l'Italia non è né migliore né peggiore degli altri paesi capitalisti, tutti ugualmente governati dalla borghesia, la quale per una nuova sorgente di profitto, non indietreggia davanti a nessun macello». Da *La fine della guerra fra l'Italia e la Turchia*, in O.C., vol. XVIII, pp. 322-323.
(9) Cfr. *L'inquisizione militare*, in «L'Avanguardia», 2 marzo 1913.

CRONACHE INTERNAZIONALI

Le masse diseredate d'Oriente e i proletari di tutto il mondo attendono da sempre che la gigantesca classe operaia giapponese si levi in piedi. Ciò, in un Giappone strettamente legato alle sorti della crisi del capitalismo mondiale, non potrà non accadere. Nell'attesa, è nostro compito studiare l'evoluzione del Giappone, nella prospettiva che le armate proletarie occidentali e asiatiche possano finalmente unirsi in una battaglia e in un'organizzazione comune.

Malgrado la tregua relativa che in gennaio, a partire dagli accordi tariffari nippo-americani in una parte del pianeta, a quelli monetari fra Washington e Bonn nell'altra, si è parzialmente ristabilita fra i maggiori capitalismi - anche in attesa della piega che prenderanno le negoziazioni del «Tokyo Round» sulla «liberalizzazione del commercio internazionale» (GATT) - è ormai chiaro, dato il livello raggiunto dalla loro guerra economica, che questa prelude ad un ulteriore inasprimento dei loro rapporti.

Oggetto prevalente dei dubbi angosciosi nella mente dei portavoce della borghesia occidentale è così divenuto, sia per la sua irrefrenabile aggressività economica, sia per la delicatissima situazione degli equilibri asiatici dopo il ritiro americano dall'Indocina - la «bestia economica»: il Giappone.

Gli interrogativi che le capitali occidentali si pongono sul futuro dei loro rapporti col risorgente spettro del Sol Levante, sono ampiamente giustificati: malgrado i continui colpi infertigli dagli spietati concorrenti - restrizioni CEE e USA su merci essenziali per i giapponesi come l'acciaio, le automobili, le navi, i prodotti chimici, l'elettronica - e le

VITALITA' PREPOTENTE IN CAMICIA DI FORZA

Un sommario esame cronologico dei colpi di scena succedutisi negli ultimi mesi sui «fronti» della guerra economica, mostra a sufficienza la portata reale della contesa. Già all'inizio dell'anno il governo di Tokyo si era lasciato imporre dagli Usa una serie di misure volte a frenare, almeno ufficialmente, il tumore maligno (le cui cellule cancerogene sono merci contrassegnate dal simbolo *Made in Japan*) col quale gonfia paurosamente i già putrescenti tessuti del mercato mondiale. Non bastava, USA e CEE sono tornati a più riprese alla carica e, mentre un braccio di ferro protezionistico si andava tendendo da una parte all'altra del pianeta, un terremoto monetario di proporzioni mai viste nel dopoguerra si intrecciava allo sdegno rifiuto americano di accettare le limitate profferte di Giappone ed Europa - dato che, se l'obiettivo principale delle operazioni euro-americane è Tokyo, non per questo fra loro non v'è una guerra analoga.

In parte perseguita e in parte subita da Wall Street, la rivalutazione incessante del marco e dello yen e la parallela svalutazione di un dollaro incapace di sottrarsi al peso del crescente deficit della bilancia commerciale americana (che ha raggiunto quest'anno il suo record storico assoluto), portano i rimasugli del sistema monetario di Bretton Woods a un nuovo punto di rottura. Ignorato dalla maggior parte della stampa, un fatto nuovo, specchio fedele delle contraddizioni monetarie, sta per prodursi: sulle rovine dello «spirito di Rambouillet» e della fluttuazione «amichevole» concertata delle principali monete, la corona di Re Mida torna a risplendere. Quale primo, timido atto di vassallaggio, il gruppo dei dieci (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Germania Occidentale, Italia, Belgio, Paesi Bassi, Svezia, Canada e Giappone) decidono di rinunciare all'accordo della *Giamica sull'oro*, eliminando ogni riferimento al metallo giallo e restituendo alle banche centrali la facoltà di comportarsi liberamente sui mercati aurei («Le Monde», 17.1.78).

Mentre dunque sul «fronte» monetario si apriva una fase di sconvolgimento di colossale importanza nella prospettiva dello sgretolamento della dittatura mondiale del dollaro, sul fronte commerciale il nemico più pericoloso è ormai individuato; si assiste perciò al convergere di USA e CEE (pur nel rispetto della reciproca libertà di ... colpire l'alleato temporaneo) in un vero e proprio fuoco ad alto zero contro l'incubo del dilagare delle merci giapponesi.

Di fronte a queste gigantesche pressioni, il Giappone, ancora una volta, ha dovuto venire a patti. Negli ultimi giorni di novembre, Fukuda, numero uno del governo nipponico, si vedeva costretto a un considerevole risparmio governativo, con il dichiarato obiettivo di varare una politica di allentamento della tensione con i rivali imperialistici. In sostanza, accettava di riprendere i *pourparlers* sullo

«autopunizioni» cui si è ripetutamente sottoposto - parziale autolimitazione delle esportazioni e politica di relativo favoreggiamento delle importazioni - il mostro che tanto disturba i sonni del capitale internazionale continua a scoppiare di salute.

Il suo nuovo anno si apre con l'annuncio di un favoloso attivo della bilancia commerciale (17,6 miliardi di dollari contro i 10 previsti) e, cosa ancor più impressionante, con il record assoluto di 2,68 mld. ottenuto nel mese di dicembre, proprio mentre la gigantesca lotta monetaria e tariffaria raggiungeva il culmine.

La beffarda rivincita che le leggi economiche capitalistiche - le quali favoriscono il «giovanile» capitalismo giapponese rispetto agli «acciaccati» concorrenti - si sono prese su tutti gli ostacoli che i vari paesi in lotta cercano di frapporti è tale che lo stesso *establishment* nipponico ne è vivamente preoccupato. In regime capitalistico, specie se vi è crisi di sovrapproduzione e i mercati sono intasati, l'eccesso di salute è altrettanto pericoloso dell'anemia: dove rovesciare la propria marea di merci e come evitare che la sotto-utilizzazione della capacità produttiva fagociti il tasso di profitto?

specioso problema delle tariffe e delle norme che regolano rigidamente le importazioni giapponesi, col «buon proposito» di accettare di ridurre il proprio surplus commerciale e favorire la domanda interna e le importazioni.

Troppo legata alle esportazioni verso gli USA (24% del totale dell'export giapponese) e troppo interessata ad espandere (come sta facendo vertiginosamente) le sue esportazioni verso la CEE (oggi il 9% del tot.); troppo dipendente dalle materie prime (specie il petrolio, di cui è tributaria

dell'estero per il 99% del suo fabbisogno) controllate dai suoi rivali, l'economia nipponica non può, oggi, dettare altre scelte. Firmando un nuovo accordo commerciale per gli USA (il 13 gennaio), a sfavore delle sue esportazioni verso l'America e a favore delle importazioni dall'America, il Giappone non ha però sottoscritto una resa senza condizioni: Washington ha dovuto accettare come buone le offerte fatte da Tokyo in novembre, e definite allora come «insufficienti» («Le Monde», 15-16.1.78). In secondo luogo, l'Europa ha dovuto per ora accontentarsi di promesse, vedendosi scavalcata dall'accordo nippo-americano cnicamente raggiunto alla vigilia della ripresa dei negoziati tariffari multilaterali del GATT («Tokyo Round»). Infine, ciò che più conta, il Giappone, ripetutamente sconfitto sul tavolo delle trattative, continua invece le sue clamorose vittorie sul terreno reale del confronto economico, a dispetto di tutto e di tutti.

Si deve tener conto poi, che da questa fase della guerra gli USA escono come Pirro: il «buco nero» del loro deficit si allarga senza sosta, e la battaglia monetaria ha finito per avere rimbalzi patologici assai più vasti di quel che Washington avrebbe desiderato, tanto da costringere le autorità monetarie americane a correre ai ripari. Da un certo punto in avanti, frenare la caduta del dollaro è divenuta una necessità, e se n'è avuto sentore con gli ammonimenti di Re Kalhed circa i contraccolpi sul prezzo del petrolio che la continua caduta della quotazione della moneta americana potrebbe avere, se non oggi, in futuro. Sempre l'Arabia Saudita, inoltre, ha prospettato un ridimensionamento del ruolo del dollaro nell'ambito del paniere di monete accettate dai paesi produttori di greggio, e quindi, sostanzialmente, nei pagamenti internazionali. Di più, malgrado i durissimi *diktat* imposti a Giappone e CEE, le esportazioni americane rimangono asfittiche.

suo con un caparbio movimento contadino, era invece predestinata la Cambogia. Infatti, il popolo contadino dei Khmer, se ha sconfitto l'imperialismo e i suoi agenti locali nel quadro di una lotta armata estesa a tutta l'Indocina, vi è però riuscito con le *sue sole forze*, malgrado l'isolamento in cui l'avevamo costantemente lasciato sia il Vietnam, sia le potenze «socialiste» URSS e Cina (la prima non aiutò mai i Khmer Rossi, mentre armava il principerfantoccio Sihanuk, soprattutto dopo le rivolte agrarie del 1964; la seconda fornì in seguito un certo armamento agli insorti, ma col contagocce e, dopo gli accordi di Parigi del gennaio 1973, non esitò a sospendere per otto mesi gli invii di materiale pesante e munizioni nell'atto in cui gli americani rovesciavano sulla Cambogia l'equivalente di 7-8 bombe di Hiroshima) e, sull'onda della guerra, ha attuato una sua rivoluzione, l'unica veramente radicale in Indocina - una rivoluzione agraria, caratterizzata, come tutte quelle consimili (si pensi alla Guerra dei Contadini in Germania), da un'estrema violenza, da un'odio feroce per la «civiltà» urbana, da un ingenuo «ugualitarismo» e perfino da una specie di «comunismo primitivo», tutti incomprensibili a qualunque borghesia (tutto il mondo borghese, non solo nel Vietnam, mena infatti grande scandalo del suo «terrore»); una rivoluzione contadina alla quale corrisponde l'intrinseca fragilità di ogni Stato poggiante su basi sociali ed economiche agrarie.

Sbarazzatasi sia dell'imperialismo USA, sia delle piovre dell'*ancien régime* cambogiano, non grazie ma malgrado l'inconsequente e traditrice borghesia vietnamita, i contadini khmer difendono oggi con le unghie e coi denti il proprio territorio contro un Vietnam da cui non hanno mai avuto protezione nei lunghi anni di lotta, e dal quale

possono aspettarsi soltanto d'essere sfruttati a favore dell'accumulazione nell'industria. E il dramma è che non potranno conservare a lungo la propria indipendenza, come in genere non lo può nessuna classe contadina, nessun regime basato su di essa. È questo groviglio di contraddizioni, sullo sfondo del trattamento delle plebi rurali indocinesi e della riunificazione rivoluzionaria della penisola perpetrato dalla borghesia vietnamita, che conferisce alla lotta fra piccolo contadino e borghesia capitalistica lungo i confini della Cambogia l'aspetto derivato di una guerra fra nazionalità e di una guerra fra Stati.

Così, nell'intervento militare vietnamita, e nelle lotte interne della direzione Khmer che lo accompagna, si svela non solo l'aspirazione generale della borghesia del Vietnam a sottomettersi economicamente e politicamente lo Stato già «fratello», ma anche la sua attuale aspirazione a gettare le premesse sociali di una energica presa sotto controllo del movimento contadino dei Khmer, funesto annunciatore di terribili rivolte rurali in tutta l'Indocina. Così, il compito in sé progressivo dell'unificazione della penisola reca sul piano degli interventi nei rapporti di proprietà e produzione e nella struttura sociale, come su quello del trattamento delle minoranze etniche - l'impronta dei tratti più reazionari del suo veicolo, la grande borghesia. E, in assenza di un proletariato capace di fondere tutti gli antagonismi scaturiti dalla vittoria borghese in un poderoso movimento sociale diretto ad abbattere la classe dominante e a spingere fino in fondo la rivoluzione che essa cerca (e finora vi riesce) di fermare a metà; in presenza di uno Stato del Vietnam che appare inevitabilmente ai suoi occhi come una compatta unità sociale, per di più allogena, che per assoggettarla conta soprattutto sul fattore

Il Giappone al centro della guerra economica

DINAMICA INARRESTABILE DA GRANDE POTENZA

Mai come oggi, e non solo per quanto riguarda il secondo dopoguerra, l'orizzonte del capitalismo internazionale è stato così fosco; le convulsioni attuali non sono che avvisaglie di sconvolgimenti ben più grandi.

In tale contesto, la fragilità del Giappone, quella stessa che oggi gli impone di sedere al tavolo delle trattative, è destinata a tramutarsi in ciclopica aggressività. Se, in tempi normali, la dipendenza energetica lo porta a sottostare alle pressioni dei concorrenti occidentali; se, in condizioni normali, il suo inestinguibile appetito di mercati di esportazione lo porta a cedere di fronte ai freni imposti ai suoi mercati di sbocco, domani, travolto dalla sua stessa corsa per emanciparsi da queste dipendenze e sfuggire al baratro, il Sol Levante sarà costretto a perseguire una dimensione mondiale della sua potenza; non solo: domani, quando, trascinati dallo stesso vortice, i suoi «alleati» saranno costretti a vibrargli colpi ancora maggiori, i tavoli delle trattative rimarranno deserti, e il Giappone risponderà senza esclusioni di colpi, perché si tratterà di vita o di morte.

Superati gli USA come potenza dominante nel Sud-Est Asiatico, il Giappone si appresta a lanciare una sfida mondiale a partire dalla sua posizione nei fragilissimi equilibri asiatici, dei quali la guerra indocinese e l'ulteriore acquisi del contrasto cino-sovietico non sono che le ultime, clamorose, conferme. Il recente viaggio di Sonoda, ministro degli esteri, a Mosca, e il suo probabile viaggio a Pechino per riaprire i negoziati sul trattato di pace con la Cina, dimostrano quanto serrati siano i giochi strategici in quest'area «grigia», e quali ne possano essere gli sviluppi.

In novembre, Fukuda dichiarava: «Il mondo è a una svolta cruciale della

storia del dopoguerra, come era stato alla vigilia dell'ultimo conflitto mondiale» («Corriere della Sera» 25.XI.77). Perciò, anche l'odierno insuccesso delle trattative fra Mosca e Tokyo sul problema annoso delle Kurili (rivendicate dal Giappone contro l'URSS) che il viaggio di Sonoda intendeva riaprire, non deve far trarre conclusioni affrettate sul futuro dei rapporti nippo-russi. La posta, e i giocatori ne sono coscienti, è altissima. Qualche tempo fa, un alto funzionario del ministero degli esteri giapponese dichiarava: «Siamo convinti che alla fine sarà Mosca stessa ad offrirci [i territori del Nord, cioè le isole Kurili],

perché lo troverà conveniente. Certo, non pensiamo che ciò avverrà nel breve termine, ma per noi non è questione di tempo [...] E poi lo sviluppo della Siberia [con la prospettiva del quale l'URSS non cessa di tentare l'adescamento di Tokyo alla sua politica asiatica con il miraggio di colossali accordi economici] richiede una buona dose di fantasia. Certo, se l'Urss ci rendesse le quattro isole, la nostra fantasia potrebbe risultarne stimolata» («Il Sole - 24 Ore», 31.VII.77).

Ma comunque finisca per risolversi temporaneamente la sua attuale politica di «equidistanza» (ora, pare, sbilanciata in favore della Cina) fra Cina e Russia, il Giappone ne vedrà comunque accresciuto il suo ruolo di potenza internazionale.

VERSO L'ESPLOSIONE DI VIOLENTI CONFLITTI SOCIALI

È dunque evidente che, da qualsiasi lato la si guardi, la futura evoluzione del Giappone, nel contesto di una crisi economica e interimperialistica generalizzata, ha per il proletariato internazionale un enorme interesse; primo fra tutti, quello sulla risposta che la classe operaia giapponese - giunta proprio in questi ultimi anni ad alcuni episodi di genuina lotta di classe, come uno sciopero ad oltranza dei ferrovieri, durato otto giorni, nel '75 - darà quando i nodi della crisi economica mondiale verranno al pettine, e la guerra del capitale giapponese contro i suoi nemici imperialisti, *economia e militare*, avrà come riflesso interno una spietata oppressione della classe operaia.

Già oggi, pur nella relativa posizione di forza rispetto agli altri paesi capitalistici (che il Giappone condivide per molti versi con la Germania Occ.), gli squilibri interni si fanno minacciosi. A fronte di una disoccupazione ufficiale del 2% e di un'inflazione molto modesta, sta la realtà officiosa di un dilagare della disoccupazione giovanile e, soprattutto, della sottoccupazione, fenomeno da sempre caratteristico del capitalismo giapponese, ma oggi ingigantitosi: ogni mese si registrano 100 - 150 fallimenti, gli investimenti privati segnano il passo, i salari diminuiscono il loro potere d'acquisto («La Repubblica

ca» 4.X.77). Contemporaneamente, invertendo una tendenza di sempre, le spaventose megalopoli giapponesi, inabitabili o irrespirabili, cominciano ad essere abbandonate da un numero crescente di emarginati che vanno ad ingrossare le file o del lavoro nero o dell'agricoltura di sussistenza, o della disoccupazione, nelle «campagne» o nelle provincie meno popolate («Le Monde Diplomatique», dicembre 77).

La «bestia economica» scricchiola sinistramente; essa è affetta da un male incurabile nel quadro della crisi capitalistica internazionale: prevalentemente votata all'esportazione, la capacità produttiva nipponica è oggi pesantemente sottoutilizzata (si parla dell'80% della potenza complessiva). Alcuni settori in particolare, come il tessile, la chimica, la siderurgia, in cui il Giappone ha fatto in passato investimenti favolosi, sono in crisi di sovrapproduzione. Il tasso di profitto rischia, dunque, di essere ingoiato dalla eccessiva potenza produttiva.

Anche la guerra sul «fronte interno», dunque (disoccupazione, maggior sfruttamento della mano d'opera, compressione dei salari), dovrà essere intensificata. Lo sviluppo della guerra di classe del proletariato giapponese è perciò certo, come il giornaliero «levar del sole» che effigia la bandiera del suo mortale nemico.

STAMPA INTERNAZIONALE

Il nr. 260, 11-24 febbraio 1978, del quindicinale

le prolétaire

è uscito a 10 pagine col seguente sommario:

- Mensonges libéraux et vérité révolutionnaire [Le PCF et la «démocratisation de l'Etat»]
- Dans les postes, une lutte exemplaire;
- L'imperialisme français en Afrique;
- L'Etat n'a pas besoin du prétexte du terrorisme pour se renforcer toujours davantage;
- «Lutte ouvrière», ou le suivismisme honteux;
- En Tunisie s'ouvre la tranchée de classe;
- L'imperialisme saccage la Corne de l'Afrique;
- En Italie, les champions de l'ordre et de l'austérité;
- Organisations syndicales et lutte prolétarienne;
- Comment masquer le chômage;
- Le labyrinthe du réformisme;
- A propos de la campagne contre «L'Europe germano-américaine»;
- Un «souffle nouveau»?

È uscito contemporaneamente l'opuscolo:

Elections et gouvernement de gauche, mystifications bourgeoises

non certo eroico dell'usura del tempo e di una guerra ad armi impari; la «Repubblica contadina» della Cambogia non ha che la dubbia risorsa di appoggiarsi ad una Cina che, mentre non ha nessuna simpatia per il movimento delle plebi rurali, in quanto persegue gli stessi scopi di classe della Repubblica del Vietnam, ha invece tutto l'interesse, dando il cambio agli USA e più o meno con il loro benplacito dopo la «svolta filo-americana», a tener divisa la penisola, così come d'altra parte l'URSS si sforza di assicurarsi nel Vietnam un alleato sicuro in funzio-

ne anticinese ed antiyankee in un'area strategicamente vitale, e così come la borghesia vietnamita non esita a corteggiare i governi-fantoccia ancora esistenti nella regione, come quello di Thailandia, presentandosi come il miglior garante dello status quo sociale, e così chiudendo il suo ciclo, come ogni borghesia, in onta ed ignominia.

Un'altra classe, laggiù come dovunque, deve elevarsi a potenza dominante per sciogliere radicalmente il nodo dei contrasti generali e particolari dell'ordine borghese: il proletariato rivoluzionario mondiale.

LA TEORIA DEI «TRE MONDI»

Sostituzione dell'epoca imperialista con l'epoca dei movimenti borghesi democratici

Tra le formulazioni del II congresso dell'Internazionale comunista e la posizione di Stalin e del simulacro di Internazionale allo scoppio della seconda guerra imperialista, non esiste continuità ma completa rottura, perché nel 1920 tutta l'impostazione del problema nazionale e coloniale non solo era in funzione dell'ancora aperta rivoluzione proletaria nei paesi cui Stalin doveva in seguito garantire la collaborazione fra le classi ma, in ogni caso, si ritenevano fruttuose di sviluppi rivoluzionari tutte le contraddizioni del fronte nemico alla condizione che il proletariato si organizzasse, in ogni paese, contro le proprie classi dominanti. È solo nel solco di un movimento che mira al cuore dei principali paesi borghesi imperialistici che vi può essere convergenza fra le diverse spinte: nazionali, democratiche, antimperialiste da un lato (e con tutti i loro inevitabili, riconosciuti e previsti limiti), internazionaliste, proletarie e comuniste, del tutto autonome, dall'altro.

È questo secondo fattore che vien fatto cadere dallo stalinismo, dapprima più o meno chiaramente in Europa, poi già ben chiaramente in Oriente (Cina 1927), fino alla conclusione del ciclo (Spagna e guerra come crociata democratica). È solo sotto i ceneri di questa «strategia» traditrice dell'autonomia di classe proletaria internazionale, che può sorgere la strategia mondiale del proletariato che si trascini dietro movimenti non proletari.

Basta poco per rendersi conto che la «teoria della divisione in tre mondi» è l'adattamento «cinese» dell'im-

postazione staliniana, mentre è - per conseguenza - assolutamente al di fuori dalle considerazioni di Lenin e del II congresso dell'IC. Essa si basa su un'analisi del tutto falsa sia dell'imperialismo, sia della situazione scaturita dalla seconda guerra imperialista. Inoltre è parimenti errata l'analisi dei movimenti nazionali del terzo mondo, dei loro reali riflessi su tutta la compagine imperialistica mondiale. Infine resta assente ogni riferimento alla lotta antimperialistica in funzione proletaria (cioè senza separazione dalla lotta anticapitalistica): la situazione mondiale è giudicata «eccellente», mentre tranquillamente si considera che «a causa del tradimento della cricca dominante dell'Urss, dello sviluppo della corrente ideologica revisionista e della divisione nei ranghi della classe operaia, il movimento operaio rivoluzionario nei paesi capitalisti sviluppati si trova provvisoriamente, in generale, allo stadio della riorganizzazione dei ranghi e dell'accumulazione delle forze...». Infatti, la situazione mondiale è «eccellente», tranne che per il movimento rivoluzionario proletario!

Il «secondo mondo» rimesso a nuovo

Abbiamo già visto che il punto di vista democratico e nazionale, quindi né proletario né internazionalista, porta il «Quotidiano del Popolo» a mettere sullo stesso piano le lotte nazionali della Polonia e dell'Irlanda (senza peraltro riconoscerne il carattere borghese) e la guerra delle potenze anglo-russe contro la Germania di Hitler. Ma esso va ben oltre nella falsificazione delle posizioni marxiste.

Siccome tutto il senso della nuova teoria sta nell'abbellimento del «secondo mondo», cioè dell'Europa e del Giappone, la teoria marxista è stravolta per adattarla alla dimostrazione che in quest'area sono ancora possibili le guerre nazionali, e che la guerra contro la Russia - che si vede imminente - sarà una guerra nazionale dell'Europa.

Si parte con Engels, il quale nel 1891 dichiarava (Lettera a Bebel) che il proletariato tedesco avrebbe dovuto aiutare la borghesia contro la Russia zarista, «a condizione che il governo conduca una guerra spietata con tutti i mezzi, compresi i mezzi rivoluzionari». Si prosegue dimostrando che Lenin ha dichiarato non impossibili le guerre nazionali all'epoca dell'imperialismo. È noto che, per esempio, ha sostenuto questo punto di vista nel 1916 in polemica con Junius, cioè Rosa Luxemburg, autrice di La crisi della socialdemocrazia. Si ricorda che Lenin sostenne che «guerre nazionali contro le potenze imperialiste sono non soltanto possibili e probabili, ma anche inevitabili. Esse sono progressive e rivoluzionarie», e si tralascia da parte maoista, di continuare il passo, che così prosegue: «anche se il loro successo dipende dagli sforzi di un enorme numero di abitanti dei paesi oppressi (centinaia di milioni, nell'esempio che abbiamo ricordato dell'India e della Cina), o da una concorrenza particolarmente favorevole di condizioni internazionali (...), o dal simultaneo insorgere del proletariato di una delle grandi potenze contro la borghesia (questa possibilità, che abbiamo elencata per ultimo, va messa al primo posto se si parte dal punto di vista della sua desiderabilità e dei vantaggi che può offrire per la vittoria del proletariato)».

Abbiamo dato l'insieme della citazione senza interromperla, alla «cinese», dopo la frase che assume valore perentorio: le guerre nazionali contro le potenze imperialiste sono possibili, probabili, inevitabili, progressive e rivoluzionarie. Ma quali guerre elenca Lenin? Quelle dei popoli oppressi, non delle nazioni avanzate fra loro! La tesi ardua da dimostrare è che una guerra Russia/ Europa sia nazionale per quest'ultima.

Certo Lenin non ha escluso nemmeno che nell'ambito europeo vi possano essere guerre nazionali. Vi è un brano interessantissimo su cui i cinesi potevano buttarsi a capofitto per «dimostrare» che l'Europa è nazionalmente oppressa: «Se il proletariato europeo dovesse

dimostrarsi impotente ancora per venti anni; se l'attuale guerra dovesse finire con vittorie di tipo napoleonico e con la soggezione di tutta una serie di stati nazionali capaci di vita autonoma; se anche l'imperialismo extraeuropeo (americano e giapponese, principalmente) durasse per venti anni senza che si arrivasse al socialismo, per esempio, in conseguenza di una guerra nippono-americana, allora sarebbe possibile in Europa una grande guerra nazionale. Ciò implicherebbe per l'Europa una involuzione di parecchi decenni. Ciò è improbabile. Ma non è impossibile, giacché sarebbe antidialettico, antiscientifico e teoricamente sbagliato rappresentarsi la storia del mondo come una continua e regolare marcia in avanti, senza qualche gi-

gantesco salto indietro» (A proposito dell'opuscolo di Junius).

Il modo di procedere scientifico è un po' diverso da quello utilizzato dal «Quotidiano del Popolo». Non si tratta di fare delle ipotesi gratuite, ma, se delle ipotesi si fanno, devono essere definite, precise. Resta da chiedersi se quelle condizioni - o condizioni simili - si siano verificate.

È indubbio che l'Europa ha subito un'involuzione storica. Il centro del mondo capitalista si è trasferito negli Stati Uniti d'America. Ma chi può sostenere d'essere sano di mente e, nello stesso tempo, che l'Europa è, nel suo insieme, soggetta all'imperialismo, anziché essere essa stessa un insieme di paesi imperialisti, anche se non più «principali»? Eppure è quello che dice la teoria dei «tre mondi», e tutto ciò in base al fatto che vi sono stati dei «cambiamenti» nei rapporti fra Europa e Giappone nel terzo mondo: «essi sono persino obbligati a fare alcune concessioni ai paesi del terzo mondo». Così si fanno le rilevazioni «scientifiche» nella Cina di Hua Kuofeng! (1).

In effetti, una parte dell'Europa vive oggi in condizioni di totale soggezione politica e militare (Cecoslovacchia, Polonia, ecc.) o di particolare menomazione statale e politica (la Germania smembrata). Situazioni suscettibili di produrre guerre che nascono nazionali (Lenin fa presente che perfino la prima guerra imperialista è nata come guerra nazionale della Serbia) ci sono ancor oggi, dunque. Ma chi mette nello stesso sacco Germania, Inghilterra, Francia, alleate, e per di più si mette al loro fianco, è un bel propugnatore di guerra imperialista!

Chi volesse dare la stura alle crociate nazionali, quindi, non dovrebbe trovare un suo pilastro nell'Europa, ma anzi schierarsi contro la Francia e l'Inghilterra che dello smembramento della nazione tedesca sono state complici e, soprattutto, dovrebbe suonare la lira della riscossa nazionale di Cecoslovacchia,

Polonia, Ungheria, ecc. dove infatti il tema della liberazione nazionale risorge spontaneamente. Dunque ripropugnate l'indipendenza nazionale degli Stati europei? Allora rimettete in discussione - dal punto di vista democratico, nazionale e borghese, s'intende - non soltanto la politica dei «nuovi zar», ma anche quella del «piccolo padre» Stalin (che per il vero non ha esitato a rivendicare la politica imperialistica dei vecchi zar in funzione anti-giapponese). Ma riproporre questo discorso delle nazionalità oppresse dall'Urss - che tuttavia ha un lato importantissimo per la lotta di classe proletaria - come fulcro di una, peraltro utopistica, ricomposizione delle vecchie sovranità nazionali, significherebbe andare in senso contrario all'unità europea cui la Cina tesse lodi sperdute, e questo dimostra che non è la «causa nazionale» che interessa ora la Cina, ma un certo equilibrio dei blocchi imperialistici.

Si parla infatti dell'Europa occidentale come fosse un'unità nazionale e non un covo di vipere che si mordono fra loro: «Attualmente per numerosi paesi d'Europa si tratta una volta di più di salvaguardare l'indipendenza nazionale e, per la classe operaia europea, di mantenere le posizioni già conquistate e la possibilità di svilupparle nel futuro. Nell'Europa odierna una guerra nazionale contro l'aggressione, l'asservimento e la carneficina condotti su vasta scala dalle superpotenze è ancora possibile, probabile, e persino inevitabile, progressista e rivoluzionaria».

Questa è in parte una ripetizione testuale di quello che Engels diceva del proletariato tedesco e Lenin dell'eventualità di guerre di India e Cina - allora - contro l'imperialismo, con la piccola, inosservata «variante» che la parte dell'India è assegnata all'Europa!

La «difesa della patria» europea

In questo rivangare nel modo più truffaldino alla ricerca delle super infangate bandiere nazionali della borghesia europea, non poteva mancare la giustificazione della «difesa della patria». Si osa riprendere in proposito Lenin che scrisse:

«Se in una guerra si tratta di difendere la democrazia o di lottare contro il giogo che opprime la nazione, non sono affatto contrario a una simile guerra e non ho paura di parole come «difesa della patria» quando si riferiscono a una guerra di questo genere o all'insurrezione» (Lettera aperta a Boris Souvarine, 1916, vol. 23, delle Opere).

Da questa e altre citazioni si vuole dimostrare che «anche nei paesi sviluppati d'Europa» la «guerra per difendere l'indipendenza nazionale è stata, in determinate condizioni, non

solo permessa, ma anche necessaria e rivoluzionaria». Ed infatti! «Quando le forze fasciste si scatenavano nel mondo e la minaccia di una guerra di aggressione si aggravava notevolmente (...) l'Internazionale comunista chiamò la classe operaia dei diversi paesi a lavorare alla formazione di un largo fronte unito contro il fascismo e la guerra. Quando poi scoppiò la guerra d'aggressione, la classe operaia dei diversi paesi si lanciò attivamente nella guerra antifascista per salvaguardare l'indipendenza nazionale, dando un valido contributo alla vittoria». Vittoria che ha segnato l'imperio assoluto degli USA sul mondo, il dominio ad Est della Russia e la ridotta «indipendenza nazionale» dell'Europa (leggi: capacità di schiacciare come un tempo gli altri popoli), in nome della

L'IMPERIALISMO AL SACCHEGGIO DEL CORNO D'AFRICA

Nel mondo moderno si sono accumulati talmente tanti antagonismi esplosivi che il più piccolo cambiamento negli equilibri genera cataclismi internazionali.

È quello che succede nel Corno d'Africa, dove se la rivolta antif feudale in Etiopia ha potuto distruggere un impero millenario, ha però potuto trasformarsi in rivoluzione dal basso in grado di sollevare realmente le sorti della plebe urbana e delle masse contadine, e affrontare in modo radicale la questione delle nazionalità.

Riprendendo la vecchia politica d'oppressione abissina su tutti i gruppi etnici e le nazionalità vicine, il regime dei generali ha invece insospedito le rivalità nazionali, a svantaggio delle masse sfruttate della regione, proprio nel momento in cui questa assumeva un'importanza strategica eccezionale sullo scacchiere dei rapporti inter-imperialistici.

La regione è al centro di una vasta area geografica costituita da Medio Oriente, Africa e Oceano Indiano, considerata un punto di sicurezza vitale per i due grandi imperialismi (imperialismo francese, che infierisce su Gibuti, a parte).

Ora, l'allontanamento americano dall'Etiopia ha provocato l'entrata in scena della Russia, tanto più precipitosamente in quanto essa, appena liquidata dall'Egitto, aveva bisogno di un nuovo punto d'appoggio sul Mar Rosso, sua via strategica molto importante. Così ha abbandonato al suo destino la Somalia, un tempo coccolata, per appiccicare la falsa etichetta di «marxismo leninismo» alla nuova protetta.

Nella regione, schiacciata da queste forti pressioni, non resta molta autonomia alla ribellione degli Eritrei, costretti a rivolgersi, anche nella loro ala «marxisteggiante», alla benevolenza dell'Arabia Saudita e, per suo tramite, dell'America.

Parallelamente, il sogno della Somalia di raggiungere l'unità del suo ceppo etnico disperso in quattro Stati (Somalia, Etiopia, Kenya e Gibuti), che poteva apparire prossimo a realizzarsi al momento dei continui rovesci della «rivoluzione dei generali» etiopi, spinge il regime somalo verso l'Occidente e alla rinuncia del suo «marxismo» di circostanza.

Da parte sua, la Santa Alleanza imperialistica occidentale si muove in una contraddizione: da una parte deve contrastare la presenza russa, dall'altra non può sostenere ufficialmente la pretesa somala sull'Ogaden, per non rimettere in causa il sacrosanto principio dell'intangibilità delle frontiere ereditate in tutta l'Africa dalla divisione imperialistica, principio cui i Russi sono meno legati.

Mentre USA, Francia, Germania occidentale e Gran Bretagna sono costrette ad intervenire per mezzo

dell'Iran e dell'Arabia Saudita, la Russia trova via libera. Ma il suo intervento la costringerà a sommergere sotto un diluvio di ferro e fuoco qualsiasi movimento anti-etiope: così, dal dicembre scorso, Addis Abeba è rifornita da un colossale ponte aereo.

I «barbudos», questa volta avranno più difficoltà nel conferire al loro intervento l'aureola rivoluzionaria, come hanno fatto con la vittoria dell'indipendenza in Angola. Ma daranno forse al gendarme americano l'ennesima occasione di presentarsi come liberatore.

Una guerra scoppia. Vi si preparano le armi per i grandi regolamenti di conti imperialistici di domani.

Per quanto riguarda il proletariato, perché si avvicini il suo regolamento di conti finale col nemico di classe internazionale, dovrà rifiutarsi d'entrare in uno come nell'altro schieramento. Per stringere le file su scala internazionale, dovrà restare sordo alle sirene della falsa crociata «antitotalitaria» come a quella «antimperialista» e combatterle entrambe in nome dei suoi interessi di classe.

INGHILTERRA

I sindacati hanno accettato il piano di ristrutturazione e licenziamenti alla Leyland inglese: un numero compreso fra i 12 e i 17 mila operai andrà ad ingrossare le file già gonfie dell'esercito di disoccupati. Un altro trofeo che s'aggiunge a quelli già esistenti nel salone d'onore del patto sociale rivenduto da Callaghan all'insegna della «persuasione» e, beninteso, del ricatto. Nel frattempo, perdura lo sciopero alla Grunwick (1 anno e mezzo! sembra incredibile), malgrado il totale abbandono in cui lo lasciano le centrali sindacali dopo il ritorno di fiamma di quest'estate, quando serviva sfruttarlo per mostrarsi «duri» agli occhi dei proletari. Adesso, di fronte alle minacce di altre categorie (come i pompieri, che hanno tenuto duro per circa quattro settimane, crepassero pure i loro... colleghi sindacali), non è più il caso di giocare col fuoco: anzi, bisogna far mettere la testa a partito.

Così, i pompieri vengono sconfitti senza aver conquistato quasi nulla; così, i lavoratori della Leyland hanno di fronte la rosea prospettiva di cambiar lavoro (il che, dicono gli igienisti, ogni tanto fa bene... ammesso che altro lavoro ci sia); così i minatori - la categoria più temibile - hanno dovuto chinare la testa (ma che sudata!) e accettare solo un massimo di aumenti del 10% dopo aver minacciato di scardinare ogni livello. E intanto intervengono le truppe per «bloccare una mini-ribellione contro il patto sociale» (come scrive «La Repubblica» dell'11/2); quella dei trasportatori di prodotti petroliferi. Il piano governativo, che prevede «la requisizione delle auto-cisterne delle società petrolifere e di

Gli allori di Callaghan

quella di trasporti, e naturalmente l'uso dei mezzi già in dotazione all'esercito, compresi quelli delle Royal Air Forces... la protezione della polizia agli autisti che decideranno di tornare, malgrado lo sciopero della loro categoria», era stato tenuto segreto dal governo e solo ora viene rivelato dal «Times» e dal quotidiano del trotskista Socialist Workers Party (che parla di... complotto dello Stato e si appella alla sinistra laburista ed ai sindacati: buoni entrambi!). Il commento della «Repubblica» è illuminante: «I massimi dirigenti sindacali sono decisi ad appoggiare la politica salariale del governo e sembrano disposti ad accettare qualsiasi metodo per combattere le ribellioni. In altri

tempi, l'uso delle truppe avrebbe causato lo sciopero generale». Già: altri tempi, in Inghilterra come qui da noi...

Anche i lavoratori elettrici sono però in fermento: i docks di Liverpool sono bloccati da uno sciopero; sull'industria siderurgica incombono minacce di licenziamenti a tappeto; i pompieri sconfitti mostrano ancora segni di rivolta, e alla Grunwick si resiste.

Il proletariato inglese mostra di saper tenere testa al capitale, con coraggio e ostinazione, ma è tragicamente privo di una guida politica in grado di unificare tutti questi episodi, pur così vigorosi, di lotta operaia.

quale si è pronti a «lanciarsi attivamente» contro un'ennesimo «aggressore».

Ma è Lenin che vi risponde nel modo migliore! Leggete la frase prima: «Senonché, per il marxismo, le formule generali e astratte come l'«apatriottismo» non hanno il minimo valore. La patria, la nazione sono categorie storiche». Anche la democrazia è una categoria storica: «sarebbe addirittura ridicolo negare la legittimità delle guerre del 1793, delle guerre della Francia contro le monarchie reazionarie europee, o delle guerre garibaldine, ecc. Ma sarebbe altrettanto ridicolo negare la legittimità delle guerre dei popoli oppressi contro i loro oppressori che potrebbero divampare nel presente, come ad esempio l'insurrezione degli Irlandesi contro l'Inghilterra, l'insurrezione del Marocco contro la Francia, dell'Ucraina contro la Russia, ecc.». Ecco quali sono le guerre «democratiche», utilizzando questa parola nel senso storico e non astratto, che per noi non ha il minimo valore.

La propaganda democratica ha preteso che Inghilterra e Francia minacciate dal nazismo teutonico fossero come Irlanda e Marocco. Ora, con l'aggiunta del secolo nemico, la Germania di Schmidt, il discorso viene ricucinato di fronte alla minaccia russa.

Noi siamo rimasti, com'è noto, alle valutazioni che ne faceva Lenin. Nella stessa Lettera aperta a Souvarine:

«Si può ad esempio concepire che dei socialisti sani di mente riconoscessero all'Inghilterra il diritto di «difendere la patria» nel 1796, quando cioè le armate rivoluzionarie francesi stavano per fraternizzare con gli Irlandesi? Eppure in quel momento era proprio la Francia ad aggredire l'Inghilterra e un'armata francese si preparava a sbarcare in Irlanda. E si potrebbe, domani riconoscere il diritto di «difendere la patria» alla Russia e all'Inghilterra se (...) fossero attaccate dalla Persia alleata con l'India, con la Cina e con altri popoli rivoluzionari dell'Asia, impegnati a realizzare il loro 1789 e il loro 1793?». Si potrebbe riconoscere oggi all'Europa imperialista il diritto di «difendere la patria» senza cadere nello sciovinismo da grande potenza?

Ma, per la «divisione in tre mondi», la democrazia europea sta ritornando ai suoi albori, sta riscoprendo il suo 1789 in virtù del fatto che la Russia ammassa enormi quantità di micidiali mezzi di distruzione militare alle frontiere. Un po' poco per buttare a mare la bandiera proletaria: «Come se la sostanza fosse di sapere chi abbia attaccato per primo e non di determinare le cause della guerra, i fini che essa si propone e le classi che la conducono» (sempre nello stesso testo leniniano)!

Per la teoria della «divisione in tre mondi», una guerra che vedesse da una parte la Russia e dall'altra le democrazie borghesi reazionarie, avrebbero lo stesso significato della guerra contro la Russia propugnata da Marx ed Engels nel secolo scorso. Essa non sarebbe una guerra imperialistica, ma la continuazione della crociata democratica della seconda guerra mondiale, che si pretende non imperialista ma democratica, come se la storia avesse fatto un passo indietro di oltre cent'anni.

Ed è vero. Si vorrebbe che la storia continuasse nella sua marcia a ritroso, ma solo per quanto riguarda lo schieramento del proletariato, concepito come pura appendice di quel movimento democratico, che è divenuto ormai storicamente reazionario.

E vedremo che, anche per quanto riguarda il terzo mondo, le cose non stanno molto diversamente.

(2 - continua)

(1) Parlando della Germania occidentale, Romano Prodi fa questa osservazione: «Finora si è posta l'attenzione esclusivamente sui successi dell'esportazione, mentre gli anni Settanta hanno visto una fenomenale crescita degli investimenti germanici all'estero, tanto nel terzo mondo quanto in Europa e negli Stati Uniti. Il colosso europeo sta, in questo ruolo, sostituendo con sempre più frequenza il colosso americano» («Corriere della Sera», 13 febbraio). È una cosa notoria che dal punto di vista della penetrazione di capitali nella sfera d'influenza, gli Stati Uniti non temono certo l'Urss, ma piuttosto Germania e Giappone. Ma a quanto sembra, i maoisti, che derivano il carattere imperialistico degli Stati Uniti - giustamente - dai loro investimenti all'estero, ignorano - per amor di causa - la penetrazione minacciosa del capitale tedesco, che l'Urss vorrebbe, ma non può, imitare. Ma sappiamo come vanno queste cose: lasciate che cambino gli interessi di bottega e il capitale tedesco tornerà ad essere malvagio, mentre altri otterranno il riconoscimento di essere utili «allo sviluppo dei popoli».

A PROPOSITO DI ORDINE E LIBERTA'

La stampa borghese è ormai solita alternare brucianti filippiche a prediche strappalacrime in occasione di ogni episodio di «criminalità politica». Così, di fronte ad una violenza che è nelle vicende quotidiane di questa società, l'opinione pubblica, mistura di vacuo perbenismo e di viscerale cinismo antiproletario e anti-comunista, è indotta a vederne i colpevoli negli «sparuti untorelli» di berlingueriana definizione e a dare un più o meno silenzioso assenso a misure di repressione sempre più severe nei confronti dei rei presunti della messa in crisi di una vita civile ordinata. È chiaro che essa non riuscirà mai a superare il pragmatismo piccolo-borghese, per ammettere che la violenza di oggi è figlia delle contraddizioni sociali.

Il quadro sociale e politico in Italia, per quanto scosso dalla crisi economica internazionale, non consente ai marxisti rivoluzionari di parlarne come di una situazione prerivoluzionaria nel corso della quale la classe proletaria svolga, anche attraverso il ricorso al terrore, il compito essenziale di neutralizzare i propri avversari.

Se effettivamente, come scrive il pubblicista di turno Valiani sul «Corriere della sera» del 9/1/78, i «violenti» non sono più di alcune migliaia su 56 milioni di italiani, è credibile che queste poche migliaia possano, come pure si sostiene, mettere in crisi l'intero assetto sociale, ed è pensabile, come pure si suggerisce, che questi episodi «criminali» esigano l'adozione di misure di «pubblica sicurezza» da stato d'assedio? Diciamo, invece, che la repressione preventiva e cinetica serve ad uno scopo ben preciso: diffondere materialmente il senso dell'onnipotenza dell'ordine borghese, terrorizzare le classi subalterne, e in primo luogo il proletariato, privandolo in partenza di ogni prospettiva rivoluzionaria. In questo senso si spiega il rafforzamento dell'apparato statale in tutte le sue forme, non solo quella poliziesca, di fronte a episodi che pure hanno una scarsa incidenza sul tessuto sociale, anche tenuto conto della loro frequenza.

In realtà la borghesia, mentre non può non reagire nell'immediato ad ogni manifestazione di rottura dell'equilibrio delle strutture interne della sua società - sia sul piano della criminalità comune, che è pur sempre un sintomo delle lacerazioni da cui essa è afflitta sia su quello della violenza politica praticata bensì da esili strati per lo più non proletari, ma annunciatrice, come sempre, di più profonde esplosioni sociali - teme, di là da questi fenomeni (gravi in sé, non tuttavia decisivi), che l'aggravarsi della crisi economica e sociale innesci un meccanismo di ribellione

sociale che ponga in prima linea l'estraneità alle istituzioni della classe proletaria, unica forza, se organizzata, che possa mettere seriamente in discussione l'ordine costituito. E, anche a prescindere dai propositi o dai presagi soggettivi dei governanti, è mai pensabile che la crescente richiesta e addirittura «pianificazione dei sacrifici» da chiedere in primo luogo alla forza lavoro non si accompagni obiettivamente ad un potenziamento dell'apparato repressivo dello Stato? È mai pensabile, in altri termini, che le sempre più frenetiche misure di austerità «per uscire dal sempre più lungo «tunnel della crisi» non vadano di pari passo con una conversione della democrazia al corporativismo fascista in economia e al totalitarismo fascista in politica? Ecco, dunque, che il rafforzamento, auspicato e già in atto, dell'apparato statale acquista il ben preciso senso di neutralizzare un avversario assai più vasto e preoccupante delle «poche migliaia», a partire anche dalla repressione di queste ultime: opera di conservazione che si avvale del fiancheggiamento e, in alcuni casi, di «fughe in avanti» degli opportunisti dei partiti cosiddetti operai (si veda in particolare il documento della Direzione del PCI nell'«Unità» del 19/1) naturalmente in nome di un sempre più vago «rinnovamento» sociale che nei fatti mira a rinnovare accumulazione, profitto capitalistico e sfruttamento proletario. In particolare, i «rinnovatori» lamentano che la polizia manchi di alcune delle facoltà di cui dispone in altri paesi «più democratici del nostro», come l'Inghilterra.

In effetti, tutta la storia sociale d'Inghilterra, diagramma esemplare di conservazione ed ampliamento degli aspetti formali della democrazia, costituisce per Valiani e soci un «modello di sviluppo» a riprova della necessità di ricorrere, fra l'altro, all'adozione della misura di sicurezza del fermo preventivo di polizia: «Le autorità di polizia - scrive Valiani - lo giudicano indispensabile poiché, in mancanza, non sono in grado di prevenire le violenze e le uccisioni che ne scaturiscono, procedendo tempestivamente contro quanti si preparano a commetterle o le favoriscono». Osserviamo anzitutto che l'adozione di qualsiasi misura di sicurezza è sempre stata presentata come «necessaria» per il bene collettivo: così è accaduto in passato, così per le misure più recenti; e, ogni volta, la limitazione della libertà personale viene giustificata in nome della tutela delle libertà generali mentre, venendo meno nella vita sociale sia la prima che le seconde, l'apparato statale ne registra fedelmente tempi e modi proprio perché

non è esso a dettare impulsi alla vita sociale, ma è questa a fornirglieli. Non è quindi il caso di scandalizzarsi o di piagnucolare sugli attentati alle libertà personali: una lunga esperienza storica insegna che, ad esempio, quello del fermo preventivo è lo strumento classico per prevenire i tentativi di ribellione all'ordine costituito, e non sul piano della delinquenza ma su quello classista-rivoluzionario, mentre il ricorso alle leggi «eccezionali», che è una costante nella storia dell'Italia borghese, è stato sempre caratterizzato da due aspetti tipici: 1) il proposito di prevenire i reati affidando poteri sempre più vasti alla polizia (arresto provvisorio, persecuzioni, ecc.) e al giudice (processi per direttissima, carcerazione preventiva, rifiuto della libertà provvisoria); 2) la possibilità di utilizzare contro il dissenso politico in genere e le lotte operate in specie misure il cui obiettivo apparente è la delinquenza comune. (Non è un caso che partecipanti a picchetti e manifestazioni vengano incriminati per sequestro di persona, partecipazione a banda armata - denominazione che risale alla legge contro il brigantaggio del 1863 -, porto o detenzione di armi da guerra o tipo guerra, tra cui la legge Reale annovera, a fianco delle armi effettivamente usate dagli eserciti, anche le bottiglie incendiarie!). La costante della ripresa di misure come - fra l'altro - il fermo di polizia o come l'invio a confino è quindi la conferma pratica della continua preparazione della borghesia, come classe sociale, non come apparato statale a sé stante, per far fronte al pericolo - alimentato dalla crisi anche se come prospettiva a scadenza non vicina - di una riorganizzazione della classe operaia sulla base dei propri interessi. Come spiegare altrimenti l'ampia partecipazione delle forze democratiche alla «criminalizzazione» di episodi della lotta economica e dei conflitti di lavoro, in cui la resistenza operaia induce provvedimenti di precettazione o di espulsione dalle organizzazioni sindacali, e alla loro definizione di «attacchi alle istituzioni democratiche»? Il timore della classe dominante e dei suoi alleati-servi di sinistra è che questa resistenza, oggi flebile, possa generalizzarsi deteriorando il quadro, questo sì totalitario, del suo dominio sociale; il suo terrore è che la classe operaia sfugga alla serie enorme dei controlli democratici. È questo spettro che la società dei borghesi tenta di esorcizzare ad ogni costo, e non vi sono preoccupazioni da parte di nessuno dei partecipanti, poiché non si tratta di calpestare un corpo vivo ma il cadavere della legalità, della libertà e della democrazia. Così è tempo di abbandonare, per chi

76 OPERAI INCOLPATI DI ASSENTEISMO

L'attacco padronale alla classe operaia con la complicità sindacale

Durante le festività di fine anno sono state recapitate a 76 lavoratori della Dalmine di Torre Annunziata e a 29 medici convenzionati INAM delle comunicazioni giudiziarie. L'imputazione è di gravi reati, quali concorso di falso continuato ed aggravato mediante istigazione e truffa aggravata commessa ai danni degli istituti previdenziali INAM e INPS. Sembra che un normale fatto giudiziario, se non si riferisce a ben 76 lavoratori dello stesso stabilimento, tutti imputati di reati di delinquenza comune, ma a rendere singolare la vicenda sono i fatti da cui è partita l'istruttoria.

Questi lavoratori sono nientemeno rei di aver inviato dei certificati di malattia all'epoca dello sciopero di 4 ore del 22/2/77. Il 9 marzo 77, l'azienda Dalmine inviava una raccomandata alla direzione provinciale dell'INAM e, per conoscenza, alla pretura, al consiglio di fabbrica, alla FLM provinciale e all'Intersind di Napoli, in cui faceva rilevare, anche attraverso un prospetto del numero di ammalati al giorno, l'incidenza dell'«assenteismo» in concomitanza con lo sciopero suddetto. Ma il dato significativo, secondo la direzione aziendale, era quello riguardante il giorno precedente e successivo alla giornata di sciopero che, oltre al danno economico, avrebbe addirittura intaccato l'efficienza dello stabilimento. Di qui le indagini e l'istruttoria del giudice con relativa imputazione dei lavoratori. La stampa nazionale ha dato al fatto un notevole risalto, non certo casuale e convergente nel coro a più voci di lamenti del padronato sull'«assenteismo». Il sindacato, che dapprima aveva denunciato la mistificazione del fenomeno, ha finito poi con l'aderire «responsabilmente» ad essa permettendo

l'inizio di una serie di azioni giudiziarie contro gli operai dopo averne rifiutato la difesa sindacale. Ormai non si contano più le fabbriche che hanno cominciato a licenziare con questa subdola motivazione. Per tale via il padronato, debitamente aiutato dai laché sindacali, si è prefisso un nuovo obiettivo, più avanzato: la soppressione della retribuzione per i primi tre giorni di malattia. Non è mancata la «partecipazione democratica» a tale manovra, la cui caratteristica è la formulazione di proposte «alternativo-convergenti». Sull'assenteismo la soluzione più «moderata» è ora espressa nella formula che vede un sanitario designato d'intesa tra il datore di lavoro e le rappresentanze sindacali aziendali. Questa proposta, che dovrebbe essere approvata dal parlamento («c'è da scommettere che i partiti «di sinistra» non mancheranno di approvarla), viene ritenuta nei limiti dello Statuto dei lavoratori mediante la forzatura di un regolamento di esecuzione. Così si vede come l'attacco padronale alla classe operaia viene condotto anche sul piano normativo, e come le tanto declamate «conquiste» del sindacato tricolore, ad es. lo Statuto dei lavoratori, stiano per diventare semplice carta straccia alla resa dei conti di una stretta economica dalla quale tutti vogliono democraticamente uscire a spese dei lavoratori.

Tornando alla vicenda dei 76 della Dalmine, qual è stato l'atteggiamento dei lavoratori e quale quello del sindacato?

Innanzitutto bisogna rilevare che da tempo i vertici sindacali lamentano l'indifferenza, lo «scollamento» di larghi strati della base operaia dalla

ancora ne avesse, le illusioni sulla prospettiva «democrazia-socialismo»; Valiani e soci sono lì a mostrare che gli antifascisti di ieri si identificano anche fisicamente con i conservatori d'oggi.

Evidentemente, di fronte ad una situazione che scopre armi e meccanismi già pronti, e conservati nel consenso e nella partecipazione delle forze economiche e politiche e delle organizzazioni sociali, a nulla valgono le posizioni criptoresistenziali di chi teorisza una lotta per la «vera democrazia», quella nata dalla Resistenza, poiché il filo che lega l'ieri all'oggi non solo non si è infranto ma viene rivendicato sia idealmente, sia e soprattutto praticamente (v'è bisogno di rammentare ai corti di memoria l'azione dei ministri alla Togliatti o le esecuzioni democratiche dei «trotsko-bordighisti alleati della Gestapo»?). E non è neppure valida l'alternativa «dura» da vera e propria

setta; nella situazione attuale, con essa si finisce per mandare allo sbaraglio e alla dispersione le poche forze disponibili, generando perlopiù smarrimento nelle file operaie.

Eppure c'è un'alternativa che non sia né quella di raccogliere le bandiere dell'opportunismo né quella di illudersi di spezzarle con l'azione «esemplare». L'aggravamento del quadro internazionale di accumulazione del capitale, che è alla base delle difficoltà in cui si dibatte la borghesia in tutto il mondo e quindi anche in Italia, pur non presentando ancora cadute catastrofiche come quella del sistema finanziario, incrina già il mito del «pane e lavoro per tutti» e fornisce il terreno materiale all'inizio di tutta una serie di contraddizioni tra lo sviluppo enorme delle forze di produzione e i vincoli che queste trovano nei vigenti rapporti di produzione e proprietà. Occorre, senza illusioni deteriori e

loro linea politica. Ciò non è indipendente da una situazione generale che vede i lavoratori vittime non solo dell'azione del governo che presiede agli interessi della classe dominante, ma dell'assenza del sindacato stesso che, in linea con l'azione governativa, fa a gara nel proporre misure sempre più efficaci. Senza andare molto indietro nel tempo, un esempio significativo di questa politica viene dal contenuto dei provvedimenti economici che il sindacato contrapponeva al governo Andreotti ed ora «proporrà a quello futuro (sostenendolo in un primo momento addirittura con la preannunciata proclamazione di uno sciopero generale). Eccone alcuni punti: 1) la mobilità, che significa di fatto licenziamenti ed implica pure lo smantellamento delle lotte nate inevitabilmente per la difesa del posto di lavoro, sottoponendo i lavoratori al ricatto dei gestori di quella agenzia del lavoro che dovrebbe essere collegata all'ente Regione e sottraendoli alla solidarietà degli altri lavoratori della zona; 2) l'aumento delle tariffe pubbliche (quelle private seguono a ruota e a volte precedono, come per le paste alimentari, il cui prezzo è aumentato anche senza l'avvallo del CIPE, che diventa per l'opportunismo sindacale, all'unisono con quello politico, una necessità per i disavanzi di gestione delle aziende); 3) i rinnovi contrattuali del '78, per i quali è in cantiere una politica di aumenti monetari irrisori, per giunta scaglionati nell'arco dei tre anni, il che significa ulteriore riduzione del salario reale; 4) la famosa «riforma» del salario, che di fatto mira all'abolizione dell'indennità di quiescenza e degli scatti di anzianità e alla riduzione del numero delle mensilità nell'anno

(continua a pag. 6)

FERTILITA' DELLE «LEGGI ECCEZIONALI»

Non per farne scandalo (meno che mai in nome della... democrazia violentata), ma per registrare la marcia trionfale delle misure preventive e repressive in difesa dell'ordine costituito, diamone un breve cenno. Durante l'estate del '77 è stata approvata, abbastanza alla chetichella, tutta una serie di leggi e decreti preannunciati da tempo, che non hanno nemmeno la parvenza di tendere a colpire la criminalità comune, ma hanno obiettivi apertamente politici. Queste leggi affiancano e completano sia le disposizioni della legge Reale in materia di perquisizioni e arresto provvisorio di polizia, sia quelle precedenti, compreso il famoso codice Rocco, avvertito da tutti ma, non a caso, sempre in vigore. E, non solo il codice fascista non è mai stato abolito, ma la legge Reale, la legge sulle armi, e quelle successive, ne costituiscono un rafforzamento. Vediamo di che si tratta:

Arresto provvisorio di polizia

Il disegno legge Bonifacio, approvato il 29/9/77, prevede l'arresto provvisorio da parte della polizia, quando esistano «fondati indizi relativi alla preparazione dei delitti di sovversione politica». La novità rispetto alla legge Reale è che questa prevedeva il fermo in presenza di «fondato sospetto di fuga» di persone indiziate di alcuni reati, mentre ora bastano «fondati indizi» sulla preparazione dei reati stessi.

Il fermo deve essere convalidato entro 96 ore, e, dopo averne dato avviso al

procuratore della repubblica, l'ufficiale di P.S. o il procuratore può procedere all'interrogatorio «anche in assenza del difensore» (1). Dell'interrogatorio non è redatto processo verbale, salvo che sia presente il difensore o che «siano decorse inutilmente 12 ore dall'avviso». Il fermato può dunque restare 4 giorni in carcere in completa balia del poliziotto. Se poi l'arresto viene convalidato, molto spesso non potrà avere neppure la libertà provvisoria. L'arresto provvisorio, secondo la legge 533 dell'8/8/77, è previsto anche per chi «senza giustificato motivo» usi caschi protettivi o altri mezzi «comunque atti a rendere difficoltoso il riconoscimento della persona, in luogo pubblico o aperto al pubblico», cioè anche non durante pubbliche manifestazioni, come prevedeva la legge Reale. Basta che il poliziotto giudichi che non fa abbastanza freddo per «giustificare» l'uso della sciarpa!

Perquisizioni, intercettazioni, e chiusura dei covi

La stessa legge 533 dell'8/8/77 stabilisce: «il giudice, nel corso di procedimenti per reati concernenti le armi o per altri gravi delitti, dispone

(1) La facoltà di interrogare l'imputato era stata sottratta alla polizia con la legge del 5/9/69, a seguito di alcuni scandali, e le venne restituita con la legge del 14/10/74 per la lotta alla criminalità, imponendo però la presenza del difensore. Oggi si è abolita anche questa garanzia minima.

sempre il sequestro delle sedi di enti, associazioni o gruppi, in cui siano rinvenute armi da sparo, esplosivi o ordigni incendiari, ovvero quando l'immobile è pertinente al reato».

A sentire la propaganda precedente, doveva essere il provvedimento risolutivo contro i covi fascisti; infatti è stato finora applicato quasi esclusivamente contro la sede di via del Volsci! Secondo la legge del 20/9/77 poi, «in casi eccezionali di necessità e urgenza, gli ufficiali e agenti di polizia giudiziaria [e della forza pubblica] possono procedere alla perquisizione di luoghi nei quali si siano congregate persone indiziate di atti preparatori di delitti di sovversione», senza attendere l'autorizzazione del magistrato. Sempre la stessa legge stabilisce che «l'autorizzazione alle intercettazioni telefoniche può essere data anche oralmente, con l'indicazione delle modalità e della durata delle operazioni, ma in questo caso deve essere confermata per iscritto appena possibile». È inoltre consentito che gli elementi di accusa raccolti durante le intercettazioni siano utilizzati anche per altri procedimenti penali, cosa finora non concessa. Si eliminano così tutte le limitazioni esistenti in materia di intercettazioni e perquisizioni introdotte in precedenza a seguito degli abusi nell'impiego di questi mezzi di indagine. Si sa che le limitazioni non impedivano comunque gli abusi, ma la novità consiste nell'averli legalizzati, contraddicendo gli stessi principi di garanzia dell'imputato cui si

richiamano i governi democratici. Sempre in base allo stesso decreto legge, la polizia può accompagnare nei suoi uffici e trattenerli per 24 ore le persone che rifiutano di declinare le proprie generalità, o nei cui confronti esistano sufficienti indizi di false dichiarazioni sulla identità personale, o di possesso di documenti di identità falsi. È il colmo della beffa: chi non commette reati, chi non può essere sospettato né di commetterli né di prepararli, chi esibisce i documenti che gli vengono richiesti, può tuttavia essere trattenuto 24 ore perché un poliziotto sospetta che siano falsi! Le altre leggi estive sono di carattere non più preventivo ma direttamente repressivo:

Sospensione dei termini di carcerazione preventiva

La legge 7/6/77 stabilisce che sono sospesi i termini della carcerazione in caso di: richiesta del difensore di nuovi atti istruttori, impedimenti anche legittimi dell'imputato, impossibilità per forza maggiore di comparire i colleghi giudicanti (caso del processo alle BR a Torino), sottoposizione dell'imputato a perizia psichiatrica. La carcerazione preventiva era consentita a tempo indeterminato dal codice Rocco; la legge 1/5/70 n. 192 ne fissava i termini; essi sono stati successivamente elevati, in alcuni casi raddoppiandoli, con la legge 11/4/74 n. 99. La nuova normativa li riconduce a tempi che possono diventare illimitati.

Sicurezza nelle carceri

Il decreto ministeriale 4/5/77 limita l'uso del telefono e la concessione dei permessi ai detenuti in base alla legge di riforma carceraria, e affida al generale Della Chiesa il coordinamento del servizio di sicurezza esterna delle carceri. Il generale ha subito dato prova della sua efficienza istituendo i famosi 5 «carceri speciali» per isolare i detenuti più pericolosi e chiamando le forze armate a rafforzare il servizio di controllo esterno alle carceri. La legge n. 374 del 28/6/77 estende a questi militari la facoltà, già prevista per la polizia, di fare uso legittimo delle armi in caso di tentate evasioni, o di rivolte o di turbative esterne.

Si noti che la legge Reale dà alla polizia ampie facoltà di usare le armi, mentre il codice Rocco (quello fascista) limitava tale diritto al caso di legittima difesa.

Processi

Sotto il pretesto di snellire le procedure, la legge Bonifacio n. 534 dell'8/8/77 attacca pesantemente i diritti di difesa (vanto dei regimi democratici!) prevedendo che «le violazioni delle garanzie di difesa compiute in istruttoria risulteranno sanate qualora l'imputato non le contesti all'apertura del dibattimento» (o ti intendi di legge e contesti subito, o sei fregato; il tempo è scaduto!) e sopprime l'istituto della «connessione»; il giudice cioè può procedere separata-

mente (magari per direttissima) per il reato per il quale esiste la flagranza, o che sia commesso da detenuti, o per cui «la prova appare evidente», e successivamente per altri reati connessi, per cui sia necessaria l'istruttoria, o per cui siano imputate altre persone.

Altri disegni legge presentati alle camere riguardano le «Nuove disposizioni per il controllo delle armi», e «Modificazioni e integrazioni al codice penale» (con nuove ipotesi di reato e aumento delle pene) e le «Misure per il potenziamento e l'ammmodernamento della P.S.» in applicazione dell'accordo programmatico tra i partiti. Sono stati inoltre predisposti nuovi servizi segreti: uno civile, il SISDE, che sostituisce l'SDS (l'antiterrorismo) e uno militare, il SISMI, con competenze nei settori dello spionaggio e del controspionaggio, in sostituzione del SID. Proprio in quest'ultimo periodo i giornali borghesi hanno condotto una campagna per sollecitare la messa in funzione di questi servizi, giudicati essenziali per garantire la solita «sicurezza dei cittadini» e necessari (questo sì) allo stato per razionalizzare e utilizzare al massimo gli impianti di intercettazione e gli schedari del famoso «reparto D» del SID (di cui erano state distrutte le schede relative agli uomini politici del centro-sinistra ma restano tutte le altre, raccolte in molti anni di attività). Uno dei compiti degli agenti del SISDE sarà quello di «sinfiltrarsi» nelle organizzazioni «terroristiche» per fornire informazioni su di esse («Corriere della sera», 23/1/78).

DA PAGINA UNO

La lotta per la rivoluzione è la lotta per il partito

In Italia la posizione dei comunisti è stata particolarmente agguerrita. Nel gennaio 1921, a seguito di una dura lotta contro i riformisti e i massimalisti, nasceva il Partito comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale dei partiti comunisti. Oggi quella scissione, che separava i rivoluzionari dai sostenitori delle posizioni borghesi in seno al proletariato, è da molti criticata come un disastro per la classe operaia. Questa critica si oppone alla nascita del partito capace - come il partito bolscevico - di «polarizzare» il proletariato, capace di estrarre la profonda tendenza rivoluzionaria dalle controtendenze collaborazioniste e capitolarde: imprigionare il nucleo rivoluzionario, all'interno della massa rassegnata per poi ricattarlo con il mito della «unità di classe», questo è lo scopo dei collaborazionisti.

Non erano forse uniti i partiti «operai» cileni nel 1973? Eppure hanno condotto la classe operaia cilena alla capitolazione. Non erano forse riusciti nel 1936-37 i partiti «operai» spagnoli a imporre a prezzo di massacri la loro egemonia e la loro «unità» al proletariato spagnolo?

Tanto più facilmente i proletari marceranno verso la loro rivoluzione, quanto più il loro partito sarà fermo, omogeneo, antagonista irriducibile della borghesia e di ogni sua idealità, di ogni sua cultura, di ogni suo sentimento, di ogni suo «valore».

Perciò noi rivendichiamo la scissione di Livorno, la riteniamo un fatto glorioso nella storia del proletariato rivoluzionario e ripetiamo oggi ai proletari: non c'è nulla in comune fra comunisti e riformisti, fra rivoluzionari e collaborazionisti.

MARCIANO SEPARATI E COLPISCONO UNITI

Se è vero che il documento prevede «un impegno fondamentale del sindacato [...] per imporre il rispetto dei piani di reimpiego e dei loro tempi e per rendere eccezionali le proroghe», è altrettanto vero che il sindacato stesso giudica ormai insostenibile la cassa integrazione, accusata di pesare troppo sulla «collettività».

Ora, tenendo conto, da una parte, dell'acutizzarsi della crisi non solo in Italia ma alla scala internazionale, con previsioni di un aumento generalizzato della disoccupazione nel prossimo futuro, dall'altra che ristrutturazione e riconversione industriale portano con sé razionalizzazione, concentrazione e aumento della produttività con espulsione dei lavoratori «eccedenti», ne deriva che i livelli di occupazione andranno in senso inverso alle intenzioni sindacali e che il passaggio automatico sarà da un posto di lavoro al... lastrico.

Secondo la proposta sindacale i lavoratori in cassa integrazione dovrebbero avere la priorità assoluta per il reimpiego, scavalcando quindi le liste speciali per i giovani in cerca di prima occupazione e i disoccupati in generale. Questo «privilegio» non può non creare una spaccatura profonda fra i primi e i secondi, che si contenderanno i pochi posti disponibili. A sua volta questo enorme esercizio di riserva viene utilizzato dai sindacati stessi come formidabile strumento di pressione sulla classe operaia occupata, come vedremo analizzando un altro punto dei due documenti.

Costo del lavoro

Secondo valutazioni del governo, nel 1977 il costo del lavoro per unità di prodotto avrebbe avuto una lievitazione assai superiore alle tendenze registrate nei paesi concorrenti; quindi «la dinamica dei costi permane un problema fra i più seri della situazione economica italiana». Per assicurare il massimo di competitività con le altre economie, (necessità sulla quale i sindacati concordano completamente insieme ad altre misure di sostegno dell'industria, «il governo ritiene dover sottolineare la necessità che le organizzazioni sindacali confederali - in un anno di rinnovi contrattuali interessanti importanti settori - procedano ad una programmazione delle rivendicazioni sindacali, ad un coordinamento tra le diverse categorie, in coerenza con la dichiarata volontà dei sindacati di contribuire alla ripresa nella stabilità».

Il governo rispetta le regole del gioco: esso pone in evidenza l'esigenza di una ripresa senza inflazione per salvare l'economia. Ai sindacati spetta dimostrare nei fatti la volontà dichiarata di contribuire all'uscita dalla crisi.

La loro risposta, contorta, ma non troppo, è assai rassicurante: «Per quanto riguarda la dinamica del costo del lavoro nell'anno in corso e nel periodo immediatamente successivo, la Federazione CGIL CISL UIL ritiene che in presenza di sostanziali certezze del governo in ordine agli sviluppi degli investimenti pubblici, all'intervento straordinario nel Mezzogiorno e alla politica di ricon-

versione industriale sia possibile e necessario che il sindacato assuma autonomamente una linea di condotta sul piano salariale e normativo coerente con gli obiettivi generali di sviluppo e di massima occupazione che sono al centro della sua strategia [...] Questa condotta coerente potrà tradursi nel prossimo triennio in una gestione dei rinnovi contrattuali nei quali il responsabile contenimento delle rivendicazioni [...] sia accompagnato dalla predeterminazione di uno scaglionamento degli oneri contrattuali che riducano le ripercussioni della crescita delle retribuzioni dirette sul costo complessivo del lavoro».

Le «certezze» mille volte i vari governi le hanno date e altrettante le hanno disattese, perché queste non dipendono dalla loro buona volontà, ma dall'andamento dell'economia capitalistica alle cui leggi ferree i sindacati opportunisti sono i primi a sottomettersi. Anche questa volta quindi le uniche «certezze» che i proletari avranno sono gli ulteriori sacrifici richiesti tanto dal padronato quanto dai loro «rappresentanti».

Politica delle tariffe

Il governo prevede aumenti dell'energia elettrica, delle ferrovie e dei trasporti in genere (aumenti che già si stanno attuando), si dichiara disponibile a «rivedere» le tariffe telefoniche «con l'obiettivo del raggiungimento ravvicinato del pareggio per tutti i servizi».

A questa ondata di aumenti, del resto giustificabili nell'ottica capitalista di una gestione pubblica senza deficit, caldeggiata dagli stessi sindacati, essi rispondono che «... la Federazione non si sottrae alla valutazione delle reali esigenze di ridurre lo squilibrio delle gestioni [...]». A tale riguardo si sottolinea che un «eccessivo aumento delle tariffe potrebbe portare ad una indiscriminata compressione della domanda» mettendo in pericolo la linea di sviluppo prevista. Le fasce sociali, secondo i sindacati dovrebbero essere salvaguardate, ma è ovvio che il «risanamento» effettivo della gestione deve necessariamente colpire le fasce più numerose vale a dire proprio quelle «popolari», che essi pretenderebbero di difendere.

Finanza pubblica

Per il 1978 il governo prevedeva un disavanzo del settore pubblico di 29.650 miliardi «non compatibile con uno sviluppo equilibrato dell'economia [...]». Si rende pertanto necessario procedere a una riduzione della spesa e ad un aumento delle entrate per ricondurre tale disavanzo «entro il limite di 24.000 miliardi». Il «contenimento» sarà fatto a scapito della previdenza e dell'assistenza sanitaria. Per la prima, senza entrare nel merito delle varie misure proposte si tratta di ridurre le pensioni di invalidità (che, soprattutto al Sud, spesso costituiscono l'unico mezzo per non morire di fame) e di affrontare il problema «dei meccanismi automatici che regolano la crescita delle prestazioni (e) accentuano lo squilibrio economico delle varie gestioni, rendendo ingovernabile la

NEL PROSSIMO NUMERO DEL GIORNALE

Per mancanza di spazio purtroppo siamo costretti a rimandare al prossimo numero 5 del 4 marzo alcune corrispondenze sindacali: lotta dei lavoratori alla centrale del Taloro in Sardegna e la lotta dei disoccupati organizzati e dei lavoratori dell'Italsider a Napoli. Pubblicheremo un altro articolo sulla politica dei sindacati nell'attuale situazione italiana, uno sulla questione femminile in occasione dell'8 marzo, il seguito della serie sull'Antimilitarismo rivoluzionario di cui prevediamo la raccolta delle diverse puntate in un opuscolo e il seguito della serie sulla «teoria dei tre mondi».

**abbonatevi!
riabbonatevi!
sottoscrivete!**

DA PAGINA CINQUE

76 OPERAI INCOLPATI DI ASSENTEISMO

oltre la 12^a. Questi obiettivi, per cui il sindacato chiama alla «lotta» (ma quale e contro chi?) i lavoratori, non vanno affatto in senso inverso agli interessi generali del padronato ma marcano parallelamente ad essi contro quelli dei lavoratori. Lungi dall'individuare in questa linea disfattista la causa dell'indifferenza e dello scollamento della base operaia, i dirigenti delle centrali sindacali vogliono che sia l'azione penale «esemplare» della magistratura a rifare la saldatura, mentre essi si preoccupano di espellere dalla organizzazione (come per i nostri compagni di Ivrea) gli operai più combattivi, quelli che nulla riuscirebbe a piegare alla loro politica traditrice. Infatti in una assemblea alla C.d.L. di Torre

Annunziata sulla questione dei 76 operai della Dalmine, il funzionario provinciale della FLM, dopo averli definiti «crumiri», parla di «recupero», ma, si badi, non promuovendo una assemblea di fabbrica in cui

Di fronte a questo squallore, i lavoratori non potevano che rimanere disorientati, cosicché, singolarmente denunciare la funzione sperimentale di questa azione giudiziaria per una iniziativa padronale di più ampia portata (la soppressione della retribuzione per i primi tre giorni di malattia) per intimidire e reprimere i lavoratori, bensì esprimendo la convinzione che tutta la questione si risolveva in «bolla di sapone» e limitandosi ad indicare degli avvocati per la difesa.

AVVERTENZA

Dal 1° gennaio, il numero del nostro conto corrente postale è stato cambiato, ed ogni versamento dovrà portare la seguente indicazione:

c.c.p. 18091207

intestato a: Il programma comunista - Casella Postale 962 - 20100 Milano

Se a tutto questo si aggiunge l'equo canone e la ristrutturazione del salario proposta dai sindacati si ha un quadro quasi completo della gragnuola di sacrifici che sta per sommergere la classe operaia, di quale prezzo le si vuole imporre di pagare per ridare fiato a una economia che fa acqua da tutte le parti.

E più che legittima quindi - anche se un po' troppo scoperta - la grande soddisfazione manifestata dai rappresentanti politici del padronato (Carli, con maggior senso dell'opportunità, non si è sibilanciato) di fronte ad una linea che non solo raccoglie le esigenze del capitale, ma addirittura le traduce in richiesta di marca «proletaria» e chiama i lavoratori a sostenerle con la lotta.

Un grosso sostegno alla linea sindacale non poteva non venire dal PCI organizzatore del Convegno sulla partecipazione operaia alla gestione delle imprese, condizione questa indispensabile, ovviamente, per uscire dalla crisi. Invitato d'onore: Guido Carli, il quale mentre «ha ribadito di non essere fra coloro che respingono l'ipotesi di un

governo che si fondi su una intesa di programma fra tutte le forze democratiche e quindi anche con il PCI, si è [però] dimostrato testio ad affrontare nel merito l'altro aspetto della questione, quello che era l'oggetto specifico del convegno: per quali vie può passare la partecipazione dei lavoratori alle scelte nell'intimo dell'attività produttiva, nelle fabbriche» («l'Unità» del 6/2).

Ma niente paura: la Confindustria non è più quella di trent'anni fa, che rifiutava per principio la partecipazione dei lavoratori; con il tempo e la pazienza le sue resistenze crolleranno e il sogno del PCI di «un reale coinvolgimento (dei lavoratori) nel processo di formazione delle scelte fondamentali delle imprese» diventerà una realtà. Non scontro, ma... «sfida al confronto» per il diritto di partecipazione alle scelte aziendali, alla definizione di una nuova linea economica, al governo del paese: opportunismo politico e sindacale integrano le loro funzioni per subordinare completamente la classe operaia alla logica del capitale.

La «resistenza passiva» della classe operaia intralcia i piani di austerità

Ma vediamo ora come la classe operaia ha accolto le proposte sindacali. Per giorni e giorni tutta la stampa borghese ed opportunistica ha martellato sull'adesione della grande maggioranza dei lavoratori alla linea sindacale, sul fatto senza precedenti - grande esempio di democrazia - di oltre 10.000 assemblee di fabbrica dove essi avrebbero discusso e dibattuto i grandi temi della «nuova politica economica». Poi, qua e là, è incominciato ad apparire come tutto non filasse liscio; come la partecipazione fosse tutt'altro che completa, attiva e positiva; come abbandonassero fischi e contestazioni e come la linea sindacale passasse secondo la logica che chi non c'è, o c'è e non parla, acconsente. Tanto che durante il convegno sulla partecipazione operaia del PCI, Napoli, tanto ha avvertito che «non dobbiamo sottovalutare le difficoltà che il documento del direttivo CGIL CISL UIL incontra nei luoghi di lavoro» (Corriere della Sera del 6/2) e i sindacati sono preoccupati - per ora - più che delle contestazioni, dell'apatia dei lavoratori.

La classe operaia in questa indifferenza alle direttive sindacali resiste però, nonostante gli sforzi dei bonzi sindacali a fare propria una linea che non solo subordina la difesa delle sue condizioni di vita all'efficienza dell'impresa e quindi ai profitti dei padroni, ma che crea una frattura profonda fra lavoratori occupati, quelli minacciati di licenziamento e disoccupati. Ed è per vincere questa resistenza non ancora organizzata, molecolare, «passiva» con la quale la classe si oppone oggi all'opportunismo sindacale, che nelle assemblee i bonzi hanno presentato l'accettazione del contenimento degli aumenti salariali come condizione indispensabile alla difesa e creazione di nuovi posti di lavoro; alla lotta di classe contro la borghesia hanno sostituito la contrapposizione fra proletari occupati che non vogliono rinunciare ai cosiddetti «privilegi» e lavoratori sul lastrico a

causa delle richieste «corporative» dei primi. E Lama ha la faccia tosta di chiamare questo «patto di classe» fra occupati e disoccupati!

Mentre scriviamo, la squallida liturgia democratica dell'approvazione del documento sta volgendosi alla fine; è l'ultimo rituale della menzogna: dei 1500 delegati 756 dovrebbero essere stati eletti nelle assemblee e dovrebbero essere quindi «espressione della base». Anche questo è falso. A Roma, come in tutte le altre occasioni, sono riuniti i lacché del capitale in tutte le sue versioni, anche quelle più «sinistre» svolgenti il ruolo di «opposizione», in regime democratico, è naturalmente d'obbligo.

Ed è proprio la sinistra sindacale - rappresentata soprattutto dalla FLM - il nemico più insidioso; svolge la funzione di raccogliere il malcontento proletario per riportarlo, con prese di posizione anche dure, nell'alveo dell'opportunismo: le polemiche sollevate sul documento confederale si inquadrano perfettamente in questa funzione: sacrifici? sì, ma con maggiori garanzie; aumenti salariali contenuti? sì, ma nell'ambito delle decisioni «autonome» delle singole categorie; uscita dalla crisi? sì, ma con la lotta e non con la contrattazione. Ha ragione «Il Sole-24 Ore» del 7/2 quando afferma che «il primo appoggio alla linea delle confederazioni l'hanno dato proprio i metalmeccanici» - perdiamogli la «confusione» fra metalmeccanici e FLM: pochi resistono alla tentazione di attribuire alla base le posizioni dei vertici, dovrebbero farlo proprio i padroni? - «quando hanno trasformato la loro opposizione in un "contributo critico", che non esclude, anzi contempla l'adesione in termini partecipativi di tutti i livelli, all'elaborazione della strategia generale, mescolando i vari elementi insieme, di collaborazione e opposizione con obiettivi tutti in positivo».

Se il documento sindacale è passa-

o a gruppi, si sono rivolti speranzosi agli avvocati i quali a loro volta, possiamo esserne certi, si appelleranno alla clemenza dei magistrati. Ecco il gioco democratico alla gola dei lavoratori!

In particolare c'è da chiedersi: veramente questi 76 lavoratori sono dei «crumiri», come hanno affermato i sindacalisti e riecheggiato «l'Unità» del 15.1.78? La risposta è NO! E va sputata in faccia a chi pretende che siano tali. Essi, gli imputati, sono avviliti dall'atteggiamento dell'opportunismo sindacale e politico che dichiara scioperi e poi repentinamente li ritira, che dichiara che la classe operaia sta conquistando potere quando nei fatti i proletari vedono peggiorare le loro condizioni nel luogo di lavoro e nella società. Inoltre in passato, ed è un dato inconfutabile gran parte dei 76 operai pure individuando un minimo, ed era veramente un minimo, dei loro interessi nelle lotte sindacali, hanno combattuto con spirito di classe in prima fila. Alle rozze accuse di qualunquismo dei sindacalisti nei confronti di questi come di altri lavoratori, va contrapposta una linea di reale difesa degli interessi proletari che porti i lavoratori alla coscienza e all'uso della loro forza, in modo da permettere una resistenza operaia anzitutto nel sindacato contro la linea di cedimento alle mire padronali e, in secondo luogo, per organizzarsi nei posti di lavoro attorno agli elementi più combattivi per una vigilanza sia contro i sindacalisti opportunisti sia contro le manovre delle direzioni aziendali che, a mezzo di sofisticate o brutali misure repressive, hanno un unico intento: aumentare lo sfruttamento e la concorrenza tra operaio e operaio.

to, la sua traduzione pratica deve ancora passare. Gli episodi di malcontento, insofferenza, «resistenza passiva» della classe sono sintomi che dimostrano l'allentarsi della presa dell'opportunismo su di essa. Di fronte alle misure antiproletarie preparate dal governo, per l'accettazione delle quali i partiti dell'accordo di programma sono responsabilmente chiamati a dichiararsi, e sostenute dai bonzi sindacali; di fronte all'impotenza dei pretesi oppositori alla linea della collaborazione di classe, il rifiuto di ulteriori sacrifici in difesa dell'economia nazionale, la difesa delle condizioni di vita e di lavoro di tutta la classe operaia, occupata e disoccupata, la ripresa della lotta di classe contro il fronte unito della borghesia e dell'opportunismo, si pone come l'unica strada in grado di far saltare la terribile morsa in cui è intrappolato il proletariato scongiurando un'ulteriore sconfitta.

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle 21
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLOGNA - Via Savenella 1/D il martedì dalle 21
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex. Bar ENAL) il sabato dalle 16 alle 18
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il mercoledì dalle 20,30
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17,30 alle 19,30
- MILANO - Via Binda 3/A (passo carraio in fondo a destra) il lunedì (riunione pubblica), il martedì, il giovedì e il venerdì dalle 21,30 alle 23,30.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 21
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- ROMA - Via del Rett, 19 A (P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il giovedì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca, 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19
- TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12

Direttore responsabile GIUSTO COPPI

Redattore capo Bruno Maffi

Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano

PERCHÈ LA NOSTRA STAMPA VIVA

ROMA: la compagnia B. 10.000 + 10.000; VALFENERA: Romeo 10.000; CERVIA: Turiddu 5.000; CASALE MONF.: strillonaggio Novara 3.500, Tino 10.000, compagni e simpatizzanti 46.400; S. DONA': strillonaggio 29.270; sottoscrizione 27.600; SAVONA-CAIRO MONTENOTTE: strillonaggio 32.200, sottoscrizione 10.000; IMPERIA: sottoscrizione 3.000; SCHIO: dicembre: strillonaggio 80.000, sottoscrizione 99.700; gennaio: strillonaggio 77.150, sottoscrizioni 154.150; CATANIA: sottoscrizioni 29.300; IVREA: dicembre: strillonaggio 56.100, sottoscrizioni 134.200; gennaio: strillonaggio 35.300, sottoscrizioni 36.200; MILANO: strillonaggio 32.400, sottoscrizioni 34.850, Petronilla 10.000; COSENZA: strillonaggio 2.700, sottoscrizione 10.000; S. DONA': strillonaggio 17.230, sottoscrizione: 29.560; CARRARA: strillonaggio e sottoscrizioni 30.000.

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

Totale precedente	7.264.250
Casale Monferrato	45.000
Imperia	11.000
Savona - Cairo M.	12.600
Schio	58.000
Ivrea	105.000
Milano	145.000
Roma	36.000

Totale 7.676.850